

Itinerari

● ed esperienze di cristiani nel mondo operaio ●

... la SOCIETÀ, il LAVORO, l'ETICA, la RELIGIONE:
in STUDI, ATTUALIZZAZIONI, RUBRICHE, RICERCHE

1

2019
ANNO XXXV

Si ringrazia Mario Scardinale per la foto di copertina.

Carlo Demichelis. Uno di loro

Proprietà e Amministrazione:
Cooperativa Sociale Solidarietà



Edizioni Solidarietà
via Pietrarubbia 25/I - 47923 Rimini
Tel.-Fax 0541/726113
E-mail: solidari3@solidarieta1.191.it

Direzione e Redazione:
Centro Studi Bruno Longo
Via Le Chiuse, 14 - 10144 Torino
Tel.340 5005199

E-mail: centrobrunolongo@gmail.com

Autorizzazione:
Tribunale di Rimini n. 291
del 10/2/1986

Abbonamento annuo € 26,00
Esteri € 31,00, un numero € 10,00
su c.c.p. n. 11661477
intestato a: Coop Solidarietà a r.l.,
via Pietrarubbia 25/I - 47922 Rimini

Grafica e impaginazione:
Coop.Solidarietà - Rimini
Centro Stampa: Digitalprint
via A. Novella, 15 - 47922 Rimini

Direttore responsabile:

Paolo Guiducci

Direttore:

Oreste Aime

Comitato di redazione:

Marco Craviolatti

Piergiorgio Ferrero

Salvatore Passari

Paolo Rocco

Piero Terzariol

Redazione:

Andrea Andreozzi (Fermo)

Marcellino Brivio (Milano)

Antonello Famà (Torino)

Fausto Ferrari (Brescia)

Flavio Grendele (Vicenza)

Gabriella Truffa (Torino)

Collaboratori:

Gianni Colzani - Milano (teologo)

Aldo D'Ottavio - Torino (sindacalista)

Maurilio Guasco - Alessandria (storico)

Carlo Molari - Roma (teologo)

Giovanni Perini - Biella (biblista)

Giannino Piana - Novara (moralista)

Ermis Segatti - Torino (saggista)

Carlo Demichelis. Uno di loro

Editoriale 7

La figura e il contesto storico torinese

Carlo Demichelis. Introduzione alla figura 11
Michele Dosio

**Valori, aspettative, idealità nella Chiesa torinese
del dopo Concilio** 17
Marta Margotti

Antologia di scritti 34

Da una intervista a Carlo Demichelis 63
Emanuela Peyretti e Rodolfo Colombara

Testimonianze

A causa di Gesù di Nazareth e del suo vangelo 70
Aldo D'Ottavio

Fratello piccolo 73
Beppe Orsello

Tutto tace, tutto riposa. Forse, tutto rinasce 76
Fabrizio Porcinai

Un operaio prete 78
Davide Anselmo

Tutto è nel disegno di Dio 79
Domenica Minici

Natale 2007 81
I giovani della comunità di via Germanasca

Dalla memoria al futuro nella Chiesa di Torino 85
Convegno del 12 gennaio 2019 con interventi di:
Carlo Guerrieri, Enrico Peyretti, Fredo Olivero,
Armando Pomatto, Giovanni Avonto, Maurilio Guasco,
Claudia Barbieri, Margherita Ricciuti

La Chiesa che sogniamo 103

Editoriale

In molte occasioni *Itinerari* ha raccolto esperienze e testimonianze collegate alla vicenda dei preti operai italiani. In questa traiettoria si inserisce il fascicolo dedicato a Carlo Demichelis a dieci anni dalla morte.

La prima parte, introdotta da una ricostruzione storica del contesto ecclesiale degli anni in cui ebbe inizio a Torino la presenza multiforme dei preti operai, presenta un'antologia dei suoi scritti. Vi traspare in modo spoglio ed essenziale il suo sentire e vivere la fede cristiana in una situazione di 'minorità' – Nazareth - sul modello scelto e amato di Charles de Foucauld.

Nella seconda parte sono pubblicati contributi proposti in momenti diversi. Sono testimonianze risalenti a qualche tempo fa sulla figura di Carlo Demichelis - il prete operaio, l'amico, il riferimento della Comunità di via Germanasca - e le riflessioni fatte al convegno, a lui dedicato nel decennale della morte, che aprono anche uno sguardo sul futuro.

Tentando una sintesi si potrebbe ricordare il doppio titolo dato al volume in cui René Voillaume raccoglieva le sue riflessioni inviate ai piccoli fratelli di Gesù sparsi nel mondo: il titolo francese, *Au cœur des masses* – nel cuore delle masse, come spesso un tempo si chiamava l'innumerabile moltitudine degli operai; e il titolo italiano, *Come loro*, per dire il modo della presenza, lo stile dell'incarnazione. Qualcosa di incandescente ma quasi invisibile.

La figura e il contesto storico torinese (*)

(*) Testi tratti dal convegno torinese del 12 gennaio 2019, di cui si dà conto nell'ultima parte del fascicolo.

Carlo Demichelis. Introduzione alla figura

di Michele Dosio ()*

Quella di Carlo è una vita vissuta con sottolineature forti e radicalità di scelte umane, sociali e di fede. Emerge una molteplicità di interessi e di attività che ne hanno caratterizzato la vita e le preoccupazioni, come una serie di filoni che con fedeltà e determinazione Carlo ha portato avanti:

- il mondo operaio come condivisione della vita di chi sta agli ultimi posti;
- la Comunità di via Germanasca come esperienza di chiesa “dal basso”;
- la vita di casa come fraternità e modo di essere “come gli altri”;
- la fraternità di Charles de Foucauld ispirata alla spiritualità di Nazareth.

1. Breve biografia di Carlo

Carlo Demichelis nasce a Torino, in zona San Salvario, il 15 novembre 1940. All’età di dieci anni la famiglia si trasferisce a Roma. Carlo matura la sua vocazione durante gli studi liceali fatti a Roma, poi studia teologia all’Università Gregoriana, abitando nel Collegio Capranica.

Sarà ordinato presbitero a 24 anni, a Susa.

Nei primi anni del suo ministero presta servizio come viceparroco a Bardonecchia e poi a Sant’Ambrogio di Susa, con l’incarico di assistente diocesano del Centro Turistico Giovanile. Poi è ancora viceparroco a Torino, presso la parrocchia di Gesù Buon Pastore.

In questo periodo, verso la fine degli anni Sessanta, entra in stretta collaborazione con la Pastorale diocesana del lavoro (Carlo Carlevaris, Esterino Bosco, Matteo Lepori, Toni Revelli) e da questa collaborazione nasce, alla fine del 1969, la decisione di iniziare l'esperienza di prete operaio.

Nel novembre del 1971, grazie ad un progetto della Pastorale diocesana di Torino, comincia una vita di comunità con Michele, nel quartiere operaio di Borgo San Paolo.

Da questa comunità di vita, che accompagnerà Carlo per 37 anni, nel 1973 nasce la comunità cristiana di via Germanasca in Borgo San Paolo.

Negli ultimi 15 mesi ha vissuto con piena consapevolezza e pazienza la sua malattia in guaribile. Prima di affondare nel torpore ha detto: «Sento di aver fatto ciò che potevo. Ho fatto la mia parte. Ho terminato quel che avevo da fare».

Carlo spirerà all'alba del 31 dicembre 2008.

2. Carlo nel mondo operaio

Carlo entra nella vita operaia nel 1969, prima in una "boita" e poi all'AMP-Italia. È per lui un tempo forte, qui inizia la sua esperienza nel sindacato, che lo accompagnerà fino alla pensione con la scelta, mantenuta nel tempo, di "restare alla base".

Si licenzia nel 1973 per prendersi un lungo tempo di riflessione, trascorso nel silenzio dell'Abbazia di Tamié, per fare il punto sugli orientamenti di fondo della sua vita: presenza nel mondo operaio, impegno ecclesiale "particolare", vita affettiva.

Rientrato a Torino, per un periodo svolge lavoretti vari, il più importante e duraturo dei quali è l'attività di fattorino presso un'agenzia postale privata (Defendini).

Nel 1976, in modo quasi insperato, l'assunzione in FIAT Mirafiori, carrozzeria...

Nel 1980 la FIAT avvia il grande processo di ristrutturazione e ridimensionamento. Carlo farà parte dei 23.000 cassa-integrati e rientrerà al lavoro dopo sei anni con l'ultimo scaglione dei

lavoratori riassorbiti. Giudicato “troppo intransigente” dalla dirigenza, sarà dirottato su una delle unità produttive esterne: l’U.P.A. di Bruino, che diventerà “Gilardini” e poi “LEAR Corporation” a Grugliasco.

Di questa esperienza Carlo scriverà: “Siamo la ‘raschiatura del barile’, gli ultimi rientrati dalla cassa-integrazione: i più scomodi, i meno utili, i più difficili, i meno adattabili al nuovo ‘clima’ e alla nuova ‘filosofia’ della fabbrica”.

Nel 2004 entra in uno scaglione di lavoratori messi in mobilità verso la pensione, e da quel momento il suo legame con il mondo operaio, che resta una scelta di fondo della sua vita, si configura nella collaborazione con il Patronato INAS. La presenza nel mondo operaio sarà una delle costanti e uno degli aspetti caratterizzanti della sua vita.

Nella bara vorrà essere vestito con la tuta da operaio, conservata nuova, e la stola da presbitero.

3. La comunità di via Germanasca

È un aspetto che ha preso corpo due anni dopo la fabbrica (nel 1971) e che, come la fabbrica, è durato per il resto della sua vita. Nell’ottobre del 1973, in accordo con l’arcivescovo Michele Pellegrino, nasce la comunità cristiana di via Germanasca: un luogo e un gruppo di persone semplici e impegnate, di vita ecclesiale, liturgica, educativa, immerso nell’antico quartiere operaio torinese di Borgo San Paolo. Questa comunità, uno dei cardini della vita di Carlo, ha sempre inteso essere una presenza cristiana di chiesa popolare, senza pubblicità né alcun clamore, con serietà e libertà e, pur nelle diversità, in collegamento con la chiesa locale e universale, cercando di vivere un rapporto vero con Dio, contemporaneamente ad un profondo “farsi carico” dei problemi del mondo e degli uomini.

Carlo ha ancora avuto la gioia di festeggiare, nell’ottobre del 2008, meno di tre mesi prima della sua morte, i 35 anni della comunità con tutti gli amici.

Di questa esperienza Carlo scriveva: “Faccio vita comune con Michele, l’altro prete, inseriti in un quartiere di Torino, animatori di una piccola comunità cristiana senza pretese e senza titoli (né giuridici, civili o religiosi, né di particolari caratteristiche che la colleghino a questo o quel movimento, a questa o quella spiritualità). Di nuovo la dimensione del territorio, e qui esercitando anche un esplicito ruolo presbiterale, un ‘esserci’ nella vita ordinaria, tra la gente e con la gente di quel quartiere, nel contesto torinese”.

Dunque, *la comunità di casa come esperienza di fraternità e modo concreto di vivere “come gli altri”*: vivere in mezzo alla gente, in un condominio, ‘come’ la gente comunemente fa. L’alloggio è preso in affitto, la cassa è comune e si tratta di gestire la casa, fare la spesa, preparare i pasti.

“La mia vita è così ordinaria, così normale! Forse non è proprio una vita normale (nel senso di abituale) per un prete: la fabbrica, l’impegno nel sindacato, il tipo di comunità di casa in cui vivo, il tipo di comunità ecclesiale in cui sono uno dei due preti. Ma questo non toglie che, come tale, è una vita molto ordinaria, molto normale”.

4. La spiritualità di Carlo

Scriva ancora Carlo: “Primi anni ’60: gli anni della preparazione ad essere prete e i primi anni già da prete, la voce che sentivo più forte in quel momento (e quell’ascolto partito di là è sempre continuato) era la voce della gente semplice, ordinaria, quella che non conta, quella che passa sulla scena senza che nessuno se ne accorga. Per me è stato determinante l’incontro con la figura di Carlo De Foucauld e di chi cercava di vivere sulle sue tracce. Questa, soprattutto allora, era una novità molto grande: pensavo di farmi prete per impegnarmi a portare il messaggio di Gesù e del Vangelo con la presenza, con l’amicizia, con l’‘esserci’ in mezzo alla gente, il più possibile ‘uno di loro’. Per me cittadino, ha voluto dire il mondo operaio, la fabbrica”.

Carlo ha vissuto così in attivo collegamento torinese e nazionale con le fraternità di Charles de Foucauld, e questa spiritualità ha marcato *le scelte* di vita e *le modalità* di viverle riguardo al mondo operaio, alla esperienza ecclesiale di via Germanasca, alla comunità di casa, forse anche i suoi rapporti personali.

Richiamo altre due sfumature riconducibili alla sua spiritualità e al suo modo di essere.

La prima: una presenza *minore*: esserci nelle varie realtà come *minori*. “A me piace riprendere il termine francescano di ‘minore’ e pensarlo non solo di chi fa una scelta in questo senso, ma soprattutto per chi ‘piccolo’, ‘minore’ lo è comunque, sempre, forse inevitabilmente. Sono quelli che non contano, non hanno successo, portano il peso dei problemi senza averne la soluzione, sovente senza neppure capirli”.

E così Carlo ha scelto di restare sempre ‘alla base’: nella vita di fabbrica, di sindacato, e nella comunità di Chiesa.

La seconda: la *fedeltà*. “Sono convinto che sia necessario saper guardare con occhio critico e coraggioso quello che si è vissuto, quello che si è fatto, ma non ho nulla da rinnegare. Se rifacessi la strada certe cose le farei diversamente, è normale. Oggi in certe situazioni, sindacali ad esempio, mi comporto diversamente da venti anni fa. Fedeltà non vuole dire immobilismo sicuramente, ma la fedeltà continua ad essere un valore ... le grandi scelte della mia vita le rifarei. Magari con alcune modalità diverse, ma le rifarei. E continuare in questa ‘esistenza con’ ad annodare legami, a suscitare militanze, a costruire solidarietà”.

Ovviamente Carlo aveva anche difetti, limiti, errori, dubbi, incertezze, ansie... Ci mancherebbe, non era un extraterrestre!

5. Conclusione

Carlo ha cercato di vivere senza alcun privilegio, né separazione, né alcun piedistallo di sacralità nell’abitare, nel vivere, nel parlare, e naturalmente nell’avere (secondo l’insegnamento di San Paolo) il proprio lavoro come unica fonte di sostentamento.

Radicale, sempre, nelle scelte e nelle prese di posizione, sia in campo sociale che ecclesiale, ha vissuto la radicalità a partire da se stesso, accompagnata da un'espressione che ripeteva spesso: "esserci dentro".

Mi pare che quattro avverbi possano sottolineare lo stile di Carlo: 1) *intensamente*; 2) *radicalmente*; 3) *caparbiamente*; 4) *fedelmente*. Questo è un po' di ciò che Carlo ha vissuto e insieme di come lo ha vissuto, visto a partire da 37 anni di vita comune.

(*) Cofondatore e animatore con Carlo della comunità di via Germanasca.

Valori, aspettative, idealità nella Chiesa torinese del dopo Concilio

Esperienze significative nate in quella “stagione”

di Marta Margotti ()*

Vi ringrazio per l'invito a questa iniziativa che intende ricordare Carlo Demichelis, ma anche – mi pare – ripensare il suo cammino all'interno della Chiesa torinese negli anni successivi al Concilio Vaticano II. Scegliere un punto di osservazione e un punto di partenza non è mai indifferente, ancor più quando si sceglie di fissare l'inizio della storia in un momento “forte” – in una data periodizzante, direbbero gli storici – come quella della fine del Concilio. Allo stesso tempo, collocare la vicenda di Carlo Demichelis dentro questo pezzo di storia significa ritenere che Carlo si sia riconosciuto in quei “valori, aspettative, idealità” che si ritengono presenti nel cattolicesimo post-conciliare e, ancor prima, che questa vitalità creativa sia esistita nella Chiesa torinese.

Evidentemente l'esperienza cristiana vissuta da Carlo Demichelis non corrisponde alla complessiva storia della Chiesa torinese del post-Concilio. Come sempre succede quando si guarda il passato, i fili sono più intrecciati e il mosaico più complesso di quanto possa apparire a uno sguardo immediato. La memoria dei protagonisti di quei fatti opera – spesso inconsapevolmente – attraverso un'azione di rimozione, smemoratezza e oblio del passato che modifica inevitabilmente il ricordo di quanto accaduto. D'altra parte, lo sguardo dello storico non è privo di limiti, a iniziare dal rischio di imbrigliare la realtà in letture schematiche, di enfatizzare il ruolo svolto da singole vicende o di isolare i fatti dal contesto più ampio in cui si sono sviluppati.

Tentiamo dunque insieme questa opera di recupero collettivo della memoria della Chiesa del post-Concilio a Torino.

Vi propongo un percorso in quattro tappe e una conclusione:

1. *Passato remoto e passato prossimo*
 2. *Il Concilio, una rivoluzione?*
 3. *Una Chiesa sotto tensione*
 4. *Pastori della Chiesa*
- Conclusioni. Il cattolicesimo alla prova.*

1. Passato remoto e passato prossimo

Anche se vi è tempo soltanto per tratteggiare alcune linee di tendenza e qualche snodo significativo degli anni del Concilio e del post-Concilio, sono necessarie alcune considerazioni per comprendere le trasformazioni di quella “stagione”. La prima considerazione: nonostante prevalga spesso per il periodo precedente il Concilio l’immagine di una Chiesa statica, se non addirittura immobile, compattamente organizzata dietro la guida di Pio XII, la realtà storica mostra invece una pluralità di profili del cattolicesimo, in particolare a Torino. Vi era certamente il forte controllo sociale esercitato dalle parrocchie e dagli ordini religiosi su una parte rilevante della popolazione, le istituzioni ecclesiastiche esercitavano una notevole influenza nei diversi campi della vita sociale, a iniziare dalla politica, e le organizzazioni del laicato cattolico erano capillarmente diffuse, anche se numerose tensioni stavano maturando al loro interno. Già prima dell’ondata di contestazione del Sessantotto, i fenomeni di secolarizzazione avevano interessato soprattutto quelle parti dell’Italia (tra cui Torino) investite più massicciamente dall’industrializzazione e dalle migrazioni dalle campagne verso le città. In altre parole, quando negli anni Quaranta e Cinquanta i cattolici rivolgendosi a Pio XII cantavano «Bianco Padre [...] a un tuo cenno, a una tua voce, un esercito all’altar» esprimevano molto più un desiderio che l’immagine della realtà, che appariva molto meno

incoraggiante. La seconda considerazione spinge a non isolare le trasformazioni del cattolicesimo a Torino dalle tumultuose vicende sociali e politiche avvenute in città e dai mutamenti che interessarono negli stessi anni tutta la Chiesa, in Italia e oltre. Queste osservazioni preliminari sollecitano a non guardare la Chiesa di Torino soltanto dal punto di vista delle sue dinamiche interne o a limitarsi agli anni dell'immediata ricezione del Concilio (l'episcopato di Pellegrino), ma a gettare uno sguardo più ampio per scorgere gli aspetti che spesso sfuggono. Tra questi aspetti vi è l'impatto avuto dalla crescente circolazione di esperienze e di contatti di cui il cattolicesimo torinese indubbiamente beneficiò negli anni del Concilio e poi successivamente. Mi riferisco in particolare alle relazioni stabilite con realtà geograficamente distanti (gli incontri con il cattolicesimo dell'America latina, per esempio), ai contatti con mondi religiosi diversi (le comunità protestanti) e con ambienti culturali da cui la Chiesa risultava sostanzialmente separata (la cultura laica e ancor più quello che all'epoca era definito il "movimento operaio").

In realtà, alle soglie del Concilio, il cattolicesimo torinese (guidato fino al 1965 dall'anziano cardinal Fossati) era immerso in un contesto politico e sociale molto articolato. Proprio questo *humus*, dove era rilevante l'influenza della borghesia laica e la presenza del movimento operaio, aveva contribuito indirettamente allo sviluppo di una certa varietà di esperienze di Chiesa già prima del Concilio. Penso ai tentativi di impiantare il Movimento lavoratori della Giac (in cui era stato impegnato anche Carlo Carlevaris tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta), all'esperienza del Centro assistenza immigrati, diretto da don Luciano Allais dal 1961, o al Centro cappellani del lavoro, con cui Carlo Demichelis entrò in contatto dopo la sua ordinazione presbiterale, nel dicembre 1964. Queste esperienze mostravano l'esistenza nella Chiesa locale di una minoranza attiva di credenti orientati verso un cristianesimo più vicino alle richieste di cambiamento sociale, alla ricerca di una possibile consonanza tra le istanze della fede con la società moderna e soprattutto in cerca di un cristianesimo più evangelicamente ispirato.

In ogni caso, come nelle altre Chiese italiane, anche a Torino il Concilio arrivò atteso e inaspettato: inaspettato dai più e atteso da pochi. Fu infatti seguito senza particolare entusiasmo, se si escludono alcuni ambienti “inquieti” che già negli anni precedenti si erano segnalati per iniziative e riflessioni intorno alla “crisi del cristianesimo” e alla “riforma del cattolicesimo”. Queste posizioni di rinnovamento trovarono nuovo spazio nella diocesi con la nomina del nuovo vescovo Michele Pellegrino, nel settembre 1965, poche settimane prima della fine del Concilio. Certamente l’arrivo del “vescovo-professore” diede immediatamente l’impressione di un cambio di passo anche a coloro che osservavano dall’esterno la Chiesa torinese: contribuirono a questo mutamento alcune scelte personali del vescovo (la croce di legno, l’appellativo “padre”...), le prese di posizione abbastanza chiare rispetto alla Fiat e alla situazione dei lavoratori, oltre alla dichiarata volontà dell’arcivescovo di far crescere una Chiesa “secondo il Concilio”.

2. Il Concilio, una rivoluzione?

Nelle ricostruzioni della storia del cattolicesimo torinese della seconda metà del Novecento, sono state spesso sottolineate le differenze (e, in alcuni casi, le fratture) tra il periodo precedente e quello successivo all’arrivo di Michele Pellegrino, mettendo in risalto quelle che sono state considerate le lacerazioni provocate dall’azione del professore di letteratura cristiana antica nel tessuto della Chiesa locale. Queste letture tendono a enfatizzare le conseguenze provocate sulla Chiesa di Torino dalla nomina di Pellegrino da parte di Paolo VI e quanto questa nomina abbia segnato una cesura netta rispetto al passato, tanto da provocare una sorta di “rivoluzione” nei rapporti tra comunità cristiana e città. La frattura sarebbe stata ancora più netta proprio per la coincidenza tra l’episcopato di Pellegrino e la prima fase della ricezione del Concilio, corrispondenza che avrebbe provocato un generale dissesto nell’organizzazione e nella vita religiosa della

diocesi. L'insistenza sulla rottura che sarebbe stata portata dal vescovo Pellegrino, in realtà, rischia di distorcere la memoria del passato e di rendere sfuggente la comprensione delle dinamiche che si sono innescate nella Chiesa di Torino durante e dopo il suo episcopato. Il cambiamento della Chiesa subalpina, infatti, aveva iniziato a fermentare prima dell'arrivo di Pellegrino, per l'azione di alcuni settori del laicato e del clero in campo sociale (tra i lavoratori, con gli immigrati) e nella cultura (i Laureati cattolici, il settimanale «Il Nostro Tempo», ma pure il piccolo gruppo degli Amici di don Mazzolari). Si trattò degli stessi ambienti che poi, negli anni del Concilio, si segnarono per un'opera di diffusione abbastanza capillare dei contenuti dell'aggiornamento cattolico: ricordo tra i protagonisti di questo acclimatemento del Concilio a Torino i rami giovanili dell'Azione Cattolica e don Giovanni Rolando, docente di teologia in Seminario e perito al Concilio. Certamente la percezione di Torino come diocesi di punta nella riforma conciliare in Italia fu legata – nei mezzi di comunicazione di massa e nell'opinione pubblica cattolica – alle scelte compiute nella Chiesa locale da Pellegrino. La sua formazione teologica e culturale e le esperienze pastorali precedenti avevano predisposto il nuovo vescovo ad indirizzarsi decisamente verso l'aggiornamento della Chiesa (e d'altra parte la sua nomina da parte di Paolo VI andava in questo senso). Molto di più, però, il rinnovamento nel cattolicesimo torinese fu reso possibile dal fatto che esisteva già in precedenza nella diocesi una minoranza attiva di preti e laici impegnata in questa direzione; il nuovo vescovo riuscì a coagulare intorno al suo progetto di rinnovamento uomini e donne, gruppi e ambienti che ne condividevano la direzione e disponibili al cambiamento sociale e religioso, senza i quali l'aggiornamento della Chiesa torinese non sarebbe stato possibile.

La fermentazione interna al cattolicesimo torinese favorì la ricezione nelle parrocchie e nelle associazioni delle linee di rinnovamento del Concilio Vaticano II, nonostante la staticità di molti fedeli lamentata dai più convinti sostenitori dell'aggiornamento. Non mancarono opposizioni conservatrici, spesso sotterranee, da parte di una minoranza di preti e laici,

mossi da un vigoroso anticomunismo e in nome della difesa della tradizione; questi, tra l'altro, informarono costantemente la curia vaticana su quelle che erano considerate le deviazioni che si sarebbero verificate in diocesi in nome dell'applicazione del Concilio. Simili posizioni, tradizionaliste dal punto di vista religioso (anche se mai scismatiche), amplificarono le tensioni esistenti a Torino provocate dalla ricezione delle riforme del Concilio e trovarono ascolto anche nella curia diocesana, come pure in ambienti politici e in settori della società preoccupati di scelte che contraddicevano il tradizionale moderatismo della Chiesa.

Le tensioni – anche dure – che si manifestarono nel primo quindicennio del post-Concilio per essere comprese devono evidentemente essere inserite nella stagione della più generale contestazione sociale e politica culminata e non terminata con il biennio di proteste studentesche e operaie del 1968 e 1969, particolarmente intense a Torino. Proprio gli anni Settanta appaiono come un acceleratore di cambiamenti che esprimevano sicuramente un cambio generazionale: il movimento studentesco e il movimento operaio, il femminismo e i gruppi extraparlamentari erano formati soprattutto da giovani. Quella stagione di contestazioni era però anche, e più in profondità, la manifestazione di un cambio di cultura, dove evidenti erano le tendenze anti-autoritarie e anti-istituzionali, ma anche la volontà di partecipazione sociale e politica e le spinte per l'affermazione dell'individuo contro la massificazione della società dei consumi. Le vicende legate all'approvazione della legge sul divorzio e il referendum del 1974 sono esemplificative di questo groviglio di motivazioni presenti nella protesta sociale e del disorientamento che colpì gran parte della Chiesa italiana. Quelle vicende confermarono quanto, all'interno di una società profondamente trasformata, le istituzioni ecclesiastiche intendessero continuare a intervenire nella definizione delle norme civili dello Stato, in quanto la Chiesa si riteneva espressione dell'"anima" dell'Italia ritenuta "nazione cattolica". All'apertura delle urne, emerse invece quanto fosse venuta meno la capacità di controllo della

società da parte delle istituzioni cattoliche; ancor più, l'esito di quella consultazione mostrò – inaspettatamente per molti vescovi, preti e laici – quanto la maggioranza degli italiani si fosse ormai allontanata dall'orizzonte di valori e riferimenti considerati come indiscutibili dalla Chiesa. A rendere ancora più concitato il clima nella Chiesa torinese vi fu in quegli anni il susseguirsi di eventi che segnalavano sommovimenti sempre più diffusi nel cattolicesimo: riunioni di preti contestatori contro l'"autoritarismo ecclesiastico", gruppi del dissenso cattolico, richieste di maggiore partecipazione alle scelte della Chiesa locale, lettere di protesta contro Paolo VI, sostegno di preti e laici alle rivolte nelle carceri e contro i licenziamenti, partecipazione alle agitazioni studentesche, contestazioni nel seminario diocesano, discussioni accese nel Consiglio pastorale e nel Consiglio presbiterale.

3. Una Chiesa sotto tensione

Erano stati innanzi tutto gli ambienti giovanili ad interpretare la volontà di cambiamento nella Chiesa torinese. Con il Concilio, molti gruppi giovanili parrocchiali si erano allontanati polemicamente dalle linee dettate dall'Azione Cattolica per proporre iniziative autonome, ritenute più aderenti alle esigenze di "cristiani in ricerca" e più adeguate all'inserimento diretto dei credenti nelle emergenze politiche della società. L'ondata partecipativa dei cattolici (che in parte anticipò e poi accompagnò la contestazione del Sessantotto) fece aumentare, soprattutto in città, il numero dei gruppi spontanei che dentro e – sempre più – fuori delle strutture parrocchiali e delle associazioni cattoliche incrociavano lettura della Bibbia, richieste di riforma della Chiesa e presenza attiva nella realtà operaia. Vi erano tra queste (destinate a esiti diversi, ma all'epoca per molti aspetti simili) la Comunità di via Vandalino, formata da giovani provenienti da Gioventù Studentesca dell'Azione Cattolica, e la Comunità di via Piave, dove tra gli altri era presente il giovane studente di

Economia e commercio Enzo Bianchi.

Indicative dell'effervescenza che dalla fine degli anni Sessanta e almeno per tutti gli anni Settanta caratterizzò il cattolicesimo torinese vi furono le scelte compiute dalle associazioni laicali, con la precoce convergenza delle attività dei rami giovanili femminili e maschili dell'Azione Cattolica, le posizioni progressiste prevalenti nelle Acli provinciali, la vitalità delle associazioni dello scoutismo cattolico, la crescente insoddisfazione nella Fuci per il moderatismo cattolico e, ancor più, della Chiesa locale, compreso lo stesso Pellegrino. La scelta di non disperdere le energie esplose nel Sessantotto e la volontà di incanalarle in una direzione non totalmente demolitrice portarono le principali associazioni giovanili della diocesi a progettare un "congresso" (e il termine non era stato scelto a caso) per un confronto tra i giovani e anche con l'arcivescovo. L'incontro, che si svolse a Rivoli nell'aprile del 1969 con la partecipazione di oltre 800 giovani, ebbe esiti contrastanti. Pellegrino riconobbe la necessità di riformare molte strutture e metodi di azione, ma non accettò la richiesta di convocare un sinodo diocesano, deludendo gran parte dei partecipanti, ancor più convinti delle resistenze presenti nella diocesi per un deciso rinnovamento.

Eppure a Torino, più che altrove, l'attuazione delle norme conciliari era proceduta con relativa speditezza, soprattutto per quanto riguardava la riforma liturgica. Notevoli furono gli sforzi per far conoscere tra il clero e nelle parrocchie i contenuti dei documenti del Concilio e per ripensare la teologia e la concreta azione pastorale. Il principio della corresponsabilità di preti e laici fu tradotto nella creazione del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale a livello diocesano, ma anche nella sollecitazione da parte dello stesso Pellegrino di creare i Consigli pastorali in tutte le zone e nelle parrocchie. Soprattutto il Consiglio pastorale divenne luogo di discussioni molto accese e anche di scontri per la presenza di opinioni discordanti circa la funzione degli organismi consultivi nella diocesi. Si trattava di opinioni che erano l'espressione di idee differenti circa il significato dell'aggiornamento conciliare e la collocazione

politica dei cristiani e, più ampiamente, si muovevano per realizzare modelli di Chiesa tra loro anche molto divergenti.

Furono rinnovati i percorsi educativi in seminario (ma anche i suoi vertici) e furono promosse esperienze di formazione per i giovani chierici fuori delle tradizionali strutture. Dal 1967 svolse le sue attività il Seminario regionale per le vocazioni adulte (guidato inizialmente da don Alfredo Ferrero e poi da don Giovanni Barra), mentre fu incrementata l'attività dell'Istituto piemontese di teologia pastorale (diretto da don Natale Bussi) che vide la partecipazione di numerosi docenti torinesi con l'obiettivo di un aggiornamento culturale continuo del clero e anche del laicato. Nel 1968 nacque poi la sezione di Torino della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. A fianco e insieme a questo nucleo di iniziative, si registrarono la diminuzione delle vocazioni sacerdotali (che a Torino aveva origini ben precedenti il Concilio) e gli abbandoni del ministero da parte di un certo numero di preti, abbandoni che in alcuni casi suscitavano forte clamore. Vi erano dunque meno seminaristi e meno preti che in prospettiva, già nel breve periodo, avrebbero lasciato progressivamente sguarnito il precedente assetto organizzativo della diocesi. La costruzione di nuove chiese continuò comunque a comportare per tutti gli anni Settanta uno sforzo imponente della diocesi e delle comunità locali, ma la maggior parte delle nuove parrocchie offrì sostanzialmente una pastorale sacramentale che riproponeva, pur con alcuni tentativi di aggiustamento, una forma di presenza della Chiesa su base territoriale.

Le sperimentazioni non mancarono e anche le polemiche. La partecipazione di preti e laici al lavoro preparatorio della *Camminare insieme*, datata 8 dicembre 1971, e le discussioni che accompagnarono la pubblicazione della lettera pastorale restituiscono il clima di intensa agitazione nella diocesi. I segnali del dinamismo del post-Concilio si rispecchiarono nei dibattiti sulle pagine de «La voce del popolo», diretto dal 1968 da don Franco Peradotto, come pure nelle comunità di base presenti a Torino. Ne ricordo alcune, che ebbero organizzazione e durata diverse tra loro e che con difficoltà riuscirono a coordinarsi: la

Comunità cristiana di Mirafiori Nord, nata nel 1971 da alcuni giovani della parrocchia del Redentore, la Piccola comunità di corso Palermo 102 (1972), la Comunità di via Terni (1971), la Comunità di corso Rosselli (1973), la Comunità di Sant'Andrea e, fuori città, il Gruppo biblico di Piossasco. La Comunità di via Germanasca, nata con l'accordo di Pellegrino nel 1973, alla quale partecipò Carlo Demichelis, rimane nella sua ostinata persistenza il segno della radicalità di quelle scelte e di quell'"antico sogno nuovo" che si sperava di far attecchire.

Si trattò di esperienze fortemente significative per coloro che ne fecero parte, ma comunque minoritarie e spesso di breve durata. Contribuirono però a definire un clima di riforma – considerata da alcuni una vera e propria rivoluzione – che segnò la Chiesa torinese oltre quella stagione e che in qualche misura arriva fino a noi. Pur con obiettivi e stili differenti, furono frutto di quel clima di sperimentazione proiettato verso il futuro la scelta del lavoro operaio di una ventina di preti diocesani (a partire da Carlo Carlevaris e poi dello stesso Carlo Demichelis), il "Progetto Comune" con la nascita della GiOC, l'esperienza delle suore operaie, i seminaristi al lavoro, i mensili «Tempi di fraternità» e «Il Foglio», le comunità di vita di preti e laici (come quelle vicine a Gianni Fornero), l'impegno di don Luigi Ciotti e del Gruppo Abele, il Servizio missionario giovani, il Sermig con Ernesto Olivero, e poi la preghiera di Taizé, i gruppi del pacifismo che trovarono un punto di coagulo nel Centro studi fondato da Domenico Sereno Regis, certamente non confessionale ma con la presenza di molti credenti. Vi furono ancora le molte forme dell'impegno sociale che proiettarono molti di coloro che avevano partecipato agli anni più intensi della contestazione cattolica e della protesta sociale verso impegni fuori degli ambienti cattolici, spesso in gruppi di volontariato, nei sindacati e nei gruppi politici della sinistra. Quanto quel clima non fosse uniformemente diffuso nella diocesi torinese, ma anzi trovasse decisi oppositori, è testimoniato dalla fioritura di alcuni piccoli ma influenti gruppi del neo-integralismo cattolico (il Centro Europa e soprattutto gli ambienti raccolti intorno alla rivista «L'amanuense della

Santissima Trinità», e più tardi Alleanza Cattolica).

In linea generale, nei primi vent'anni del post-Concilio, per quanto evidente fosse la situazione di persistente calo del clero e di difficoltà delle associazioni del laicato cattolico, le soluzioni proposte anche a Torino si indirizzarono sostanzialmente in due direzioni convergenti. Da un lato, fu confermata un'organizzazione della pastorale diocesana dove centrale era il ruolo delle parrocchie. Dall'altro lato, si continuò a proporre un modello di sacerdozio e quindi un modello ecclesiologico che, per quanto aggiornati, traducevano quanto sostanzialmente indicato nei documenti conciliari che anche su questi due aspetti – ministero ordinato ed ecclesiologia – non erano privi di ambivalenze. E d'altra parte non poteva essere diversamente, date le scelte di fondo compiute da Michele Pellegrino prima e poi dal carmelitano Anastasio Ballestrero, giunto a Torino nel 1977 dopo le dimissioni anticipate del predecessore.

4. Pastori della Chiesa: Pellegrino e Ballestrero

La Chiesa torinese si trovò dunque ad affrontare la svolta epocale (in senso letterale) del post-Concilio in un contesto fortemente agitato prima dalla stagione delle proteste studentesche e operaie e poi dalle incombenti difficoltà economiche, dalle ripetute manifestazioni di piazza, dall'emergenza del terrorismo e dalla crisi della “Repubblica dei partiti”. Sia il più rumoroso dissenso cattolico progressista, sia quello più sommesso di stampo conservatore, contribuirono al clima di instabilità e conflitto all'interno della Chiesa torinese che rese meno evidenti i cambiamenti più sostanziali che stavano avvenendo, negli stessi anni, nella mentalità e nei comportamenti collettivi anche dei cattolici. Quella che è stata chiamata la “mutazione antropologica”, che si stava manifestando anche nella Torino avviata verso un incerto futuro post-industriale, stava cambiando in maniera meno evidente, ma irreversibile, la situazione religiosa della diocesi più di quanto preti e laici abbiano colto in quel

momento, concentrati spesso a sottolineare le differenze tra Pellegrino e Ballestrero (in diocesi fino al 1989).

Pellegrino e Ballestrero, per quanto percepiti all'epoca come il "vescovo rivoluzionario", l'uno, e il "vescovo normalizzatore", l'altro, interpretarono il ruolo di pastore della Chiesa di Torino con una forte consapevolezza della loro funzione episcopale. Entrambi erano intenzionati ad attuare il Concilio anche se le differenze di formazione, di spiritualità e di carattere, oltre alla diversità di circostanze in cui si trovarono a operare, diedero l'impressione di due linee pastorali molto distanti. E in effetti le differenze nella conduzione della diocesi non mancarono, a iniziare dal ridimensionamento del ruolo del Consiglio pastorale diocesano che patì, insieme a questo, le contrapposizioni degli anni precedenti. Il più stretto controllo esercitato da Ballestrero sul Consiglio pastorale, a partire dalla definizione dell'ordine del giorno dei lavori, segnarono indubbiamente la volontà del vescovo carmelitano di contenere la carica contestativa e le spinte centrifughe che in esso si erano manifestate negli anni precedenti. Questa scelta di direzione dall'alto, che permetteva una conduzione più ordinata dei lavori, depotenziò però la spinta propulsiva del Consiglio e il suo ruolo di spazio di confronto tra le varie componenti della diocesi come avvenuto negli anni dell'episcopato di Pellegrino.

Anche se con realizzazioni e stili differenti, su due aspetti mi pare sia indubbia invece la convergenza dei due presuli. Innanzi tutto, entrambi condivisero l'intenzione di valorizzare la corresponsabilità tra preti e laici, anche se con risultati non sempre coerenti con le intenzioni. Inoltre espressero entrambi la scelta di autonomia della Chiesa locale dai condizionamenti politici ed economici, anche se durante i loro episcopati e successivamente continuarono a esistere legami più o meno stabili degli ambienti ecclesiastici torinesi (e della stessa curia) con esponenti politici di rilievo locale e nazionale, in particolare della Democrazia Cristiana.

5. Conclusioni. Il cattolicesimo alla prova

Per quanto particolarmente attivi nel post-Concilio a Torino, gli ambienti del progressismo cattolico non rappresentarono mai la componente maggioritaria della Chiesa locale. Anche se a distanza di anni queste componenti del cattolicesimo torinese, in cui Carlo Demichelis si è riconosciuto, abbiano teso a valorizzare la loro convergenza con le linee dell'episcopato di Pellegrino, non poche tensioni attraversarono il rapporto con il "vescovo professore". Allo stesso modo, le critiche mosse alle scelte di Ballestrero dagli ambienti che avevano animato il post-Concilio riflettevano sia la delusione per il ridimensionamento degli spazi di rinnovamento nella Chiesa torinese, sia la più ampia contrarietà per le riforme mancate nella Chiesa wojtyliana. A distanza di anni, ricostruire gli intensi mesi di lotte, discussioni e speranze della Chiesa del post-Concilio permette di osservare i modi contrastanti in cui, nella città della Fiat, la Chiesa reagì alle sollecitazioni che accompagnarono le proteste nelle scuole e nelle fabbriche, i tentativi di rinnovamento della comunità cristiana, gli ostacoli costruiti per rallentare quelle riforme e le molte inerzie presenti tra preti e fedeli laici. Sicuramente l'esito di quella stagione fu il rimescolamento nella cultura di molti credenti provocato da quel confronto con i cambiamenti della società, tanto dirompente quanto portatore di cambiamenti di lunga durata.

Negli anni del post-Concilio nella diocesi di Torino fu messo pesantemente in discussione il rapporto tra fede e politica come era stato inteso almeno fino al Concilio, con la rottura per molti militanti e gruppi del collateralismo con la Democrazia Cristiana e la contestazione del tradizionale moderatismo della Chiesa. Per numerosi cattolici del Concilio, la partecipazione alle manifestazioni e alle lotte sociali (come pure il sogno dell'identificazione con la classe operaia) comportava l'assunzione della responsabilità personale di scelte che realizzavano l'unica forma di testimonianza cristiana ritenuta possibile nella città secolarizzata. In ambienti come l'università e la fabbrica, nei

quartieri e nei sindacati, sempre più lontani da riferimenti religiosi, questi preti e laici sostenitori della rivoluzione del Concilio e attratti dai miti politici rivoluzionari, ritenevano infatti di poter testimoniare il Vangelo soltanto lottando contro l'oppressione e lo sfruttamento, una lotta che era l'unico linguaggio compreso dai compagni di studio o di lavoro, ed erano disposti per questo a pagare di persona. A Torino più che altrove, la generazione del Concilio si trovò di fronte a «Un futuro che arriva velocemente», come scrivevano nel Sessantotto alcuni giovani cattolici. Per alcuni di loro – e certamente per Carlo Demichelis – raggiungere quel futuro poteva comportare delle partenze senza ritorno e la rottura di ormezzi rassicuranti per provare a navigare senza scialuppe di salvataggio in una città sempre più distante dalla Chiesa. Piccole comunità, scelte radicali di vita, lettura della Bibbia e solidarietà nelle lotte sociali erano i modi per scrollare la Chiesa da irrigidimenti e paure ereditati dai tempi dell'ormai dissolta “società cristiana” e per comunicare l'essenzialità del Vangelo a un mondo irrimediabilmente “uscito da Dio”.

* * * * *

Per approfondire. Alcune pubblicazioni sul cattolicesimo a Torino nel post-Concilio

Uomini di frontiera. Scelta di classe e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal Concilio ad oggi, Cooperativa di cultura Lorenzo Milani, Torino 1984.

Chiesa e «mondo cattolico» nel post-Concilio: il caso torinese. Materiali per una ricerca, a cura di P. Armocida, G. Magliano, A. Salassa, Regione Piemonte-Cooperativa di cultura L. Milani, Torino 1986.

E. Bianchi, *La diocesi di Torino e l'episcopato di M. Pellegrino*, in

G. Alberigo et al., *Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Marietti, Genova 1988, pp. 61-89.

M. Guasco, *La libertà del Vangelo. Padre Pellegrino*, in *Dal modernismo al Vaticano II. Percorsi di una cultura religiosa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 151-159.

R. Savarino, *Il postconcilio a Torino*, «Rivista del Clero Italiano», 1994, pp. 178-191, 257-274.

F. Bolgiani, *Sul postconcilio a Torino*, «Rivista del Clero Italiano», 1994, pp. 678-689; con replica di R. Savarino, *ibid.*, pp. 689-691.

M.E. Brusa Caccia, *Un Padre e la sua città. Il cardinale Michele Pellegrino arcivescovo di Torino, 1965-1977*, Elle Di Ci, Leumann 1996.

P. Anastasio Ballestrero. *Profilo e bibliografia*, a cura del Centro interprovinciale OCD, OCD, Roma 1997.

Atti del convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte, in «Archivio Teologico Torinese», 1997, n. 1.

B. Gariglio, F. Traniello e P. Marangon, *Chiesa e mondo cattolico*, in *Storia di Torino. IX. Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999, pp. 321-375.

A servizio della Parola. Insegnamento del card. A. Ballestrero, a cura di A. Pigna, OCD, Roma 1999.

G. Caviglia, *Il card. Anastasio Ballestrero memoria e presenza*, Mimep-Docete, Pessano con Bornago 2000.

Una città e il suo vescovo. Torino negli anni dell'episcopato di Michele

Pellegrino, a cura di F. Bolgiani, Il Mulino, Bologna 2003.

L. Maritano, *Evangelizzazione nel mondo operaio d'oggi. La testimonianza del card. Pellegrino*, in «Archivio teologico torinese», 2003, n. 2, pp. 281-314.

P.G. Giorgis, *Padre Michele Pellegrino. Testimonianze e ricordi*, 2 voll., Tipolitografia Mondino, Fossano 2003-2006.

C. Ghidelli, *Come ciottolo di fiume. Anastasio card. Ballestrero OCD. Testimonianze di Marco card. Cè, Carlo M. card. Martini, mons. Lorenzo Chiarinelli*, San Paolo, Cinisello B. 2004.

P.G. Accornero, *Ballestrero, presidente della CEI. Un contemplativo e un pastore in «tempi tribolati» per l'Italia*, in «Orientamenti Pastorali», 2005, nn. 1-2, pp. 126-140.

A. Parola, *Michele Pellegrino. Vescovo del Concilio*, in «Dialoghi», 2008, n. 4, pp. 98-103.

A. Piola, *La recezione del Concilio a Torino: Pellegrino e Ballestrero*, in *Da Montini a Martini: il Vaticano II a Milano, I. Le figure*, a cura di G. Routhier, L. Bressan, L. Vaccaro, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 157-181.

G. Caviglia, P. Alciati, *Un'ombra che non fa ombra. Intervista al segretario del card. Anastasio Ballestrero*, Edizioni OCD, Roma 2013.

S. Inaudi, *Una comunità in ricerca: l'esperienza torinese del Vandalino*, in *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di S. Inaudi e M. Margotti, Studium, Roma 2017, pp. 91-110.

(*) Docente di storia contemporanea all'Università di Torino.

Antologia di scritti di Carlo Demichelis

Charles De Foucauld, fratello universale

Una presentazione di Charles De Foucauld fatta da Carlo, in una data imprecisata. Si tratta di un testo che illumina uno degli aspetti importanti della sua spiritualità, a cui è rimasto fedele per tutta la vita.

Non sono uno studioso, quindi non aspettatevi una trattazione completa del tema, così come essendo l'ultimo riprenderò inevitabilmente qualcosa già detto da altri.

Non sono uno studioso ma uno che vuole molto bene a Carlo de Foucauld, questo Carlo che ha inciso nella mia vita molto più dell'altro Carlo (Borromeo) che mi dicevano essere il mio santo patrono.

“Io voglio abituare tutti gli abitanti cristiani, musulmani, ebrei e idolatri a considerarmi come loro fratello, il fratello universale”. Così scriveva nel gennaio 1902 alla cugina Maria de Bondy.

Fratello per i cristiani, fratello per i musulmani, fratello per gli ebrei, fratello per gli idolatri: è a partire dalla concretezza della sua esperienza che esprime la dimensione del “tutti”, la dimensione dell'universale. È proprio questa concretezza che porterà man mano prima il suo modo di vivere e di conseguenza il suo modo di pensare ad evolversi, nonostante le sue precedenti convinzioni, con “stupore”, come scrive lui stesso: “Io mi vedo con stupore passare dalla vita contemplativa alla vita del santo ministero. Vi sono condotto mio malgrado dal bisogno delle anime” (sempre gennaio 1902).

Un anno dopo (febbraio 1903) scriverà al vescovo, mons. Guérin: “Chiedete se per la diffusione del santo Vangelo io sono pronto ad andare altrove che a Beni-Abbès? Son pronto, per questo, ad andare fino in capo al mondo e a vivere fino all'ultimo giudizio”. Monaco, missionario, fratello fino a quel “E tu, tu sei a Tamanrasset come il Povero” come gli scriverà l'amico tuareg Musa Ag Amastan.

È stato un cammino di diversi anni, guidato come un faro dal desiderio profondo e radicale di imitazione del “beneamato

fratello e Signore Gesù”, ma anche pilotato dagli avvenimenti e dagli incontri.

Nei suoi progetti, espressa con la sua mentalità, la dimensione dell’universalità è presente già da tempo: cfr. le “Costituzioni dei piccoli fratelli del Sacro Cuore di Gesù” (OS, 432).

Proprio “l’amore divino”, “la carità ardente del Salvatore degli uomini” sono l’origine, la sorgente del desiderio di amore universale, così come delle realizzazioni concrete, sempre parziali, sempre condizionate dalla mentalità del tempo, sia per quanto riguarda il pensiero religioso come pure per l’ambiente anche culturale in cui vive, nello specifico il mondo coloniale.

Ma questo amore per tutti, soprattutto per i più lontani e i più poveri, lo porta nel tempo a scelte radicali che esprimono, oserei dire, un vero capovolgimento. Lo ritroviamo nella lettera del 1907 a mons. Guérin:

La domanda che mi ponete: è meglio stabilirmi nell’Hoggar senza poter celebrare la santa Messa oppure celebrarla e non andarci, è una domanda che anche io mi sono posto molte volte. Essendo il solo prete a poter andare nell’Hoggar, mentre molti possono celebrare il santo Sacrificio, io credo che sia meglio, malgrado tutto, andare nell’Hoggar, lasciando al buon Dio il compito di darmi la possibilità di celebrare, se Lui lo vuole. In passato ero portato a vedere da un parte l’infinito (il santo Sacrificio), dall’altra parte il finito (tutto ciò che non è Lui) e a sacrificare sempre tutto per la celebrazione della santa Messa. Ma questo ragionamento deve peccare per qualche motivo poiché, a partire dagli apostoli, i più grandi santi hanno sacrificato, in certe circostanze, la possibilità di celebrare a dei lavori di carità spirituale, viaggio o altro.

Questa fraternità universale, pur mantenendo uno sguardo allargato, relazioni molteplici (soprattutto epistolari), diventa però concreta in un luogo preciso, con persone precise, nella ferialità del quotidiano. Fratello universale e Nazareth non sono in contraddizione. Anzi! Non si può essere veramente fratello universale senza un Nazareth concreto, vissuto con fedeltà, anche nelle piccole cose. Già nel 1905 scriveva all’abbé Huvelin:

“Questa vita di Nazareth si vivrà secondo le circostanze a Béni-Abbès, presso i Tuareg o altrove...”. Pensa, va a Béni-Abbès e diventerà Tamanrasset.

Pensava ad un Regolamento, scritto, letto e riletto, meditato, corretto, ma il provvisorio, la normalità, le relazioni di vicinato, di lavoro, di amicizia diventeranno sempre più la manifestazione della volontà di Dio; “prendere per solo esempio la vita di Nazareth” (*Diario*, 11 agosto 1905).

Monaco, eremita, prete, missionario: modi suoi o nostri (in senso largo) di pensarlo, sovente anche di penare a noi stessi come persone che tentiamo di vivere sulle sue tracce. Come dice il pt.fr. Antoine Chatelard per i tuareg, dal primo giorno fino all’ora della sua morte, è il “marabout”, cioè una persona unita a Dio ma non “a parte”, perché anche unito a degli uomini e a delle donne dai legami che tenterà di tessere con tutti quelli in mezzo ai quali vive... Il solo segno della sua differenza sarà il suo comportamento fraterno e amichevole verso tutti coloro che incontra.

Ma c’è ancora un aspetto che io ritengo importante, in qualche modo decisivo di questo cammino verso la condizione di fratello universale. Potrei tentare di esprimere questo pensiero con parole mie, ma non sarebbero certo migliori di quelle del piccolo fratello Antoine Chatelard che quindi vi passo (cfr. «I piccoli fratelli di Gesù» n. 14, suppl., pp. 24-25).

Pur amando Gesù come “il beneamato fratello e signore Gesù”, pur desiderando ardentemente la conversione e la salvezza di ogni uomo, si arriva a comprendere che “il migliore mezzo ... è come Dio li ama”.

Voglio concludere questa riflessione nella consapevolezza che in Carlo de Foucauld, come in ogni persona umana, non ci sono solo luci o sole ombre. La sua vita, come quella di tutti coloro che chiamiamo “santi” (ma santi siamo tutti perché resi tali dall’amore di Dio) è un insieme di luci e di ombre.

* * * *

Operaio alla FIAT

Da sei mesi sono alla Fiat-Mirafiori. Lavoro alla catena, su un circuito di verniciatura. Da sei mesi lo stesso tipo di macchina, lo stesso lavoro, lo stesso pezzo di macchina. Cosa vuol dire essere “approdato” qui dopo diversi anni di vita operaia? Cosa vuol dire esserci arrivato quasi per caso, perché qualcuno ti ha proposto di fare domanda proprio quando meno ci pensavi?

Mirafiori (55.000 persone tra operai e impiegati) è il cuore della Fiat (200.000 dipendenti? Le cifre non possono che essere approssimative) e nello stesso tempo è il simbolo di Torino. È certo una realtà che mostra ormai le crepe (la Fiat è sempre più una multinazionale, con interessi altrove), ma è pur sempre quella che modella una città. Una città e la sua cintura che pulsano al ritmo dei due turni: i treni e gli autobus del mattino che poco dopo le cinque vi riversano i pendolari, una città che accende le sere delle sue periferie-alveari dopo le 23, quando rientrano quelli del secondo turno.

Cosa vuol dire allora per me il numero della mia cartolina? Innanzitutto e soprattutto: esserci. Come uomo, come cristiano, come prete: esserci. Con la coscienza delle mie incapacità, con le difficoltà in parte insormontabili di essere totalmente uno di loro, dei problemi più grossi di me e che investono la missione della Chiesa in classe operaia, ma pur sempre in verità: esserci.

Esserci con la coscienza che Qualcuno ti vuole lì, ti ci ha condotto, non sai bene perché. Non è il posto più adatto, non è quello che più ti realizza, non è quello dove puoi fare di più, è solo quello dove Lui oggi ti vuole perché qualche cosa passi attraverso questa presenza. Tu non sai come, non sai bene neppure che cosa, se lo vuoi precisare un po'. Avverti solo che sei nel mistero di Dio e del suo progetto. Lo sapevi anche prima. E poi non solo tu ma ogni uomo ha posto in questo suo progetto.

Forse ora, sul filo dei passi per cui Lui ti ha condotto, ne hai un po' più coscienza. Sai che attraverso la presenza passa una duplice corrente, da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio. Per stabilire questo

“ponte” Lui non ha bisogno di te, può farne a meno e tuttavia ha deciso di servirsi anche di te. Ancora una volta: perché? come? *Dieu le sait: cela suffit* [Dio lo sa: questo basta, ndr].

È questa luce profonda, talvolta piccola e nascosta, che illumina tutto lungo lo scorrere dei giorni, il lavoro come la mensa, l'amicizia come la lotta, la fatica come il riposo, la preghiera lungo la giornata come i momenti di ribellione e di rifiuto.

È ancora questa luce che ti accompagna fra le vie del quartiere, tra le case e la gente di uno dei “borghi” più tipici della città.

Anche qui, nella comunità di casa e in quella più ampia che si riunisce attorno all'Eucarestia domenicale, è ancora esserci per lasciare che Lui faccia. Riconoscere la sua opera più che pensare di essere noi a fare. E questo vuol dire ascolto, rispetto, pazienza. Vuol dire tempi lunghi, attesa, preghiera.

Una comunità di credenti cresce col ritmo normale della crescita di un essere vivente (sono ormai più di cinque anni che siamo in questo quartiere). Lentamente il Signore ha voluto che lo incontrassimo e che ci incontrassimo perché questo ha un posto nel suo progetto.

E poi? Ancora una volta non misuri, non puoi misurare. Lasci che Lui ti conduca e gli dici grazie.

Marzo 1977

* * * *

FIAT: lavorare all'U.P.A. dopo sei anni di cassa integrazione (ottobre 1988)

Il presente scritto si colloca circa due anni dopo il rientro all'U.P.A. di Bruino.

Più di sei anni di cassa-integrazione sono una “fetta” consistente nella propria vita e ciascuno li ha vissuti in modi diversi, pur con delle costanti abbastanza riconducibili a filoni comuni. Tanti compagni li hai persi lungo la strada: due su tre circa si sono licenziati o sono andati in prepensionamento. Poi a 45-50 anni (o anche più) ti ritrovi in fabbrica a ricominciare.

È la storia di tanti in Fiat: “ventitremila” o chiusura Lingotto o altri gruppi messi in cassa-integrazione in momenti diversi a partire dal 1980: più di trentamila in tutto. Ne sono rientrati forse undici-dodicimila, ma quanti di questi sono ancora in fabbrica? E questa fabbrica cosa è?

Non ho la pretesa di scrivere su un argomento così vasto e così articolato; solo di dare una testimonianza su un pezzo, un piccolo pezzo di questa realtà.

In sigla noi siamo le U.P.A.: Unità Produzione Accessoristica. Siamo la “raschiatura del barile”, gli ultimi rientrati dalla cassa-integrazione: i più scomodi, i meno utili, i più difficili, i meno adattabili al nuovo “clima” e alla nuova “filosofia” della fabbrica. Sono quattro stabilimenti, di cui tre decentrati, con circa mille dipendenti in totale e il mio è il più piccolo: oggi non arriva a 90 persone.

Dico “oggi” perché di qui sono passate diverse altre decine di persone che poi se ne sono andate col prepensionamento o sollecitate da un bel gruzzolo di denaro. E questa è stata, in circa due anni, la situazione in tutte le U.P.A., simili anche se non uguali nella composizione come negli obiettivi. Mettere in piedi dei reparti che siano adatti, per tipo di lavorazioni, per condizioni, per gestione, a persone con problemi di età, di salute, di situazione psico-fisica, tutto questo ha senso e può essere una strada da esplorare, da sperimentare. Non è neppure detto che

il non essere a Mirafiori o a Rivalta sia poi una brutta cosa: non necessariamente la grande concentrazione è la cosa migliore.

Ma tra il dire e il fare, dice il proverbio, c'è di mezzo... magari fosse solo il mare! C'è di mezzo l'uso che in molti casi l'azienda ha fatto e fa di questi reparti.

All'U.P.A. di Bruino facciamo taglio e cucito di fodere per i sedili della "Uno". È un lavoro considerato "medio-leggero" secondo i parametri aziendali. Siamo in una costruzione efficiente, luminosa, pulita, i servizi sono funzionali: è la migliore delle U.P.A. e si sta bene. Il nodo sta proprio qui. Formalmente tutto fila, corretto, funzionale, rispettoso. Nella pratica è un mondo pieno di contraddizioni. La maggior parte delle persone ha grossi problemi di salute fisica e anche, in alcuni casi, psichica. Qualcuno ha invalidità contratte in fabbrica: quantomeno, sono persone "logorate" da anni di lavoro. Tutti praticamente sono oltre i quarantacinque anni e con molti anni di Fiat alle spalle.

* * * *

Una fedeltà da mantenere

Convegno nazionale P.O. di Salsomaggiore, 22-25 aprile 1989

Carlo ha partecipato con continuità al movimento dei preti operai, assicurando un ruolo di segreteria in Piemonte e intervenendo ai convegni nazionali. I due scritti che seguono sono sue testimonianze a convegni nazionali, dove la sua presenza è stata da lui stesso definita "non da protagonista".

Penso di esprimere uno di quelli che ci sono e parlano poco. Credo che siamo in parecchi così. E sono convinto che questa realtà di volti, di nomi, di vite, presenti o assenti, coordinati o dispersi, pur nel suo piccolo esiste e cammina, certo con delle differenze, ma con delle sostanziali coordinate comuni. Talvolta

penso che le parole ci dividano, o diano questa impressione, molto più della vita che concretamente conduciamo.

Con un'immagine che a me piace molto e che è anche molto ovvia, posso dire che ciascuno di noi è un tassello, un piccolo tassello, e che anche il nostro collettivo è un piccolo tassello.

Sul piano personale (la parabola personale) ogni storia è carica di altissimo significato e valore ed è certamente unica, irripetibile e preziosa agli occhi di Dio e ai nostri. Ma sul piano collettivo siamo una piccola cosa: tra le 100 e le 200 persone (qualche decina in più negli anni passati), in un arco di 20 anni, sono una briciola nella storia. Questo non vuol dire una briciola inutile, ma certamente dobbiamo avere coscienza del grande valore e nello stesso tempo del poco, del piccolo che siamo.

Ma chi siamo? e chi siamo alcuni anni dopo? Mi sembra inutile ripetere tutto quello che è stato di purificazione, di caduta delle incrostazioni, di azione dell'acido corrosivo o di scure sull'olivo: lo sappiamo, ma in questa spogliazione è rimasto l'essenziale, talmente essenziale che abbiamo perfino difficoltà a definirlo, ma proprio su questo si gioca la nostra fedeltà. Avevamo cercato i poveri, la fabbrica, la classe operaia, la missione, i lontani.

Oggi lo rifaresti ancora? Oggi vai ancora avanti? Pongo le domande e do le risposte al singolare, ma ritengo che questa sia, sotto sotto, la risposta anche nostra come gruppo e di tutti quelli che qui non sono, o non si sentono, coordinati ma che vivono le stesseintonie di noi che siamo qui.

Vai avanti ancora? Sono stato sei anni e più in cassa integrazione. Non solo per questo motivo, ma certo sono stati anni tormentati. Mi sono chiesto molte cose, anche con voglia di cambiare.

Ma ho avvertito che c'è una fedeltà evangelica che andava mantenuta:

- fedeltà alla gente, ai compagni;
- fedeltà al Vangelo;
- fedeltà al desiderio che queste due cose si incontrino.

E sono convinto che questo è così per tutti noi.

Certamente poi ciascuno di noi ha fatto e fa quello di cui è

capace. Posso ammirare chi di voi sa fare delle belle riflessioni ed elaborazioni, ma anche chi, come Oliviero, ha fatto scelte radicali e mi mette in crisi: ma credo che in molti abbiamo fatto quello di cui siamo stati capaci, forse con tante mediazioni, ma nella fedeltà.

Oggi lo rifaresti ancora? Mi sembra una domanda inutile e priva di senso. A me, a noi è stato chiesto di vivere questa stagione storica, essendo preti che diventano operai, oppure essendo operai che diventano preti.

Se dovessi ripetere la storia rinnoverei (e sono sicuro che tutti rinnoveremmo) lo stesso ingaggio, la stessa compromissione con Cristo e con il progetto del Regno. I modi, le forme, i ruoli, i titoli potrebbero essere uguali o diversi, ma questo non mi sembra sia molto importante. Se per me, per noi, il Cristo e il suo progetto sono importanti, non possiamo che essere annunciatori, evangelizzatori. Silenzio o parola, modi e forme: sono aspetti secondari.

Il nostro movimento? Il nostro collettivo? Sono convinto che, nonostante quello che appare, se si scava sotto la crosta, il contenuto per una realtà comune c'è. È necessario avere la pazienza di tirarlo fuori, questo 'tessuto comune'. Forse nei primi tempi era più facile: eravamo tutti più uguali nei primi passi. Poi la fase, legata proprio alla purificazione, delle contrapposizioni. E non è ancora finita.

Oggi però bisogna essere capaci di andare più in là, scoprendo come le cose essenziali ci accomunino. È importante che ci sia la pazienza di qualcuno che sappia riscoprire questi legami, nascosti ma reali.

* * * *

Fedeltà al Vangelo e alla storia *Convegno nazionale P.O. di Salsomaggiore, 1-3 maggio 1992*

La relazione di Piero e Luigi ci ha dato un campione molto significativo della fabbrica da noi oggi, che rimane il terreno specifico della condizione operaia, anche se è limitativo ridurre tutto alla fabbrica: in contesti diversi è altrettanto “operaio” il salariato agricolo o il pescatore.

Dopo varie vicende nei primi sette anni, da più di quindici sono nel mondo Fiat, attualmente nel gruppo Gilardini, una realtà di componentistica auto (sedili). Oggi le nuvole all’orizzonte sono ormai dense e noi in particolare siamo solo un piccolo “satellite” destinato a seguire l’evoluzione del “pianeta”. La Fiat non va bene, perde quote di mercato, e l’apertura di Melfi non potrà che significare chiusure al Nord. Conviene di più far lavorare altrove, anche se non tutto è lineare: sui piazzali di Chivasso ci sono state nelle settimane scorse (e forse ancora ci sono) 5.500 vetture della “nuova 500” fatta in Polonia, che hanno bisogno di sostanziose revisioni e restauri prima di essere messe sul mercato.

La fonderia di Voghera, la Breda, la Fiat..., ciò che incontriamo sempre più attorno a noi, ci dicono di un decadere della condizione operaia, di un impoverimento crescente, non sempre economico, ma sicuramente una debolezza, un’insicurezza sempre più grandi. Altro che gli operai che non ci sono più! Piuttosto ci sono interrogativi che emergono con forza e che dovrebbero avere risonanza qui tra noi, pur non essendo questo l’unico “luogo” in cui tentare risposte:

- quali sono stati i motivi reali che hanno portato la classe operaia e le sue organizzazioni allo “sbando” attuale?
- cosa ha determinato nel sindacato la debolezza e i compromessi attuali?

Dico questo pur essendo uno che ritiene ancora - nella mia modesta realtà di base - che essere rappresentante sindacale sia utile; riduttivo tanto, sovente molto vicino all’assistente sociale,

ma comunque qualcosa che se lo si abbandona è anche peggio. Questa è la nostra vita, questa è la vita della gente. E proprio a partire da questa concretezza mi sento un po' a disagio con chi discute invece dei massimi sistemi, sembra avere le chiavi per porre dubbi, interrogativi di fondo (che sono pur sempre utili) ma anche per formulare ipotesi a livello di pensatori o fare affermazioni di portata universale.

Non ho mai avuto né progetti grandiosi né programmi di intervento con l'aiuto di esperti qualificati; non mi sono mai illuso di cambiare le cose. Così come non so se la laicizzazione debba o no ancora cominciare. So di essere una briciola nella storia e nello spazio, ma ho solo questa briciola da vivere e sono convinto che è preziosa. Certo le cose di cui sono convinto, quello che cerco di vivere, sono il prodotto di tanti condizionamenti, alcuni vicini nel tempo, altri che si perdono nei secoli e nei millenni. Anche la mia fede non è pura, anche il Vangelo così come l'ho ricevuto e come cerco di vivere è segnato da chissà quante mediazioni e compromessi. Ma Dio è più grande, Dio va al di là di tutto questo; e il suo amore raggiunge me, i miei compagni e anche quelli che stanno dall'altra parte della barricata. E chi sono io da pretendere di capire se ho bisogno di Lui o se il modo in cui l'ho ricevuto sia il migliore?

Questo non vuol dire allora che tutto va bene. Anzi, esattamente il contrario. Con tanti limiti, con tante zone d'ombra, ho capito che proprio a causa di Gesù e del Vangelo ci si imponeva e ci si impone di schierarci, di esserci e soprattutto di continuare ad esserci. E questo non è solo qualcosa di mio; è qualcosa di nostro, senza la pretesa di essere i primi della classe.

Mi ritrovo così pienamente nelle cose che diceva Gianpietro Zago, di cui vorrei riprendere una frase: "A noi sta a cuore la fedeltà al Vangelo e la fedeltà alla storia, al cammino degli uomini e delle donne: questo ci rende più sensibili a come può essere la presenza del Vangelo oggi, senza per questo diventare unici interpreti del nostro tempo". "Sensibili a come può essere la presenza del Vangelo", che vuol dire correre il rischio anche dell'evangelizzazione, come offerta libera e liberante; non certo

“per favorire - cito Zago - una pratica religiosa scaduta o scadente”, ma “per favorire un’obbedienza al mistero, cioè un’introduzione al percorrere le strade aperte al venire di Dio”.

Così anche il piccolo tentativo, che procede da vent’anni, di vivere con un gruppo di cristiani il cammino e il rischio della fede, non è l’aver trovato il modo giusto e definitivo di ritrovarsi come chiesa. Una comunità con tanti limiti, che vorresti e sogneresti diversa, ma è quella che concretamente ti ritrovi e la accogli come un dono e come un impegno.

Il testimone: io, noi come testimoni siamo questa piccolissima presenza da vivere, se Dio ce lo concede, nel tentativo della fedeltà; sapendo che anche noi contribuiamo alle infedeltà della chiesa, ma senza davvero più nessun interesse a dare battaglia affinché tutti i profeti vadano a lavorare o a fare confronti sul sacro e sul profano. Tentiamo di restare gente tra la gente, capaci di accompagnarci con chi ci sta accanto, magari di porre con la vita più che con le parole qualche piccolo interrogativo; disponibili se è possibile al servizio e all’amore più gratuito, senza misurare risultati di nessun genere.

E, prendendo una riga di Gianpiero e una di Turollo, vorrei finire con questo verso poetico: “E affiancandoci nel cammino... attraversiamo insieme il deserto”.

* * * *

Oltre la città secolare

È l'intervento di Carlo in un incontro presso il Seminario di Firenze del 10 marzo 1997. Si tratta di una testimonianza nella quale Carlo sembra tracciare un bilancio della sua vita verso i 57 anni, uno sguardo complessivo che abbraccia tutti i filoni che hanno caratterizzato i suoi impegni e il suo modo di “esserci dentro”.

Ad un amico è difficile dire di no, soprattutto quando questo amico ha detto tante volte di sì alle mie richieste, le più svariate lungo gli anni. Così ho accettato e sono contento di essere con voi. Però non sono abituato a fare conferenze, relazioni, tavole rotonde... Così sono con voi, ma preferirei essere anch'io ad ascoltare o magari parlarci insieme alla buona, ascoltandoci reciprocamente. Già, perché proprio l'*ascolto* è il tema del compito a casa che avete affidato a me e agli altri prima e dopo di me. A me avete dato un titolo per il compito "a casa"... (ma da fare poi in classe!) che mi ha un po' spaventato: *Oltre la città secolare*. "Questa volta mi bocciano!", ho detto.

Poi ci ho pensato un po' e mi sono detto: non so se è quello che si aspettano, ma io do una aggiustatina al titolo: *dentro* la città secolare. Anche aggiustando il titolo, che cosa dirvi? Non ho fatto particolari studi su questo tema, non ho un quadro di idee ben organizzate... Posso solo parlarvi della dimensione dell'ascolto nella mia vita, a partire dal concreto della mia vita. Ma la mia vita è così ordinaria, così normale! Posso parteciparvi con che spirito ho cercato e cerco di viverla.

Una vita ordinaria, normale. Forse non è proprio una vita normale (nel senso di abituale) per un prete: la fabbrica, l'impegno nel sindacato, in cui vivo, il tipo di comunità in cui sono uno dei due preti. Ma questo non toglie che come tale è una vita molto ordinaria, molto normale.

Credo sia necessario a questo punto andare un po' indietro nel tempo. Fine anni Cinquanta, primi anni Sessanta: gli anni della preparazione ad essere prete e i primi anni già da prete. La voce che sentivo più forte in quel momento (e quell'ascolto partito di là è sempre continuato) era la voce della povera gente, la gente semplice, ordinaria, quella che non conta, quella che passa sulla scena senza che nessuno se ne accorga. Ma contemporaneamente, e con molta forza, ho incontrato la testimonianza di chi in mezzo a questa gente si era posto con una scelta di presenza: esserci, esistere con, Nazareth. Avrete già capito che per me è stato determinante l'incontro con la figura di Charles De Foucauld

e di chi cercava di vivere sulle sue tracce. Questa, soprattutto allora, era una novità molto grande: pensavo di farmi prete per dedicare non qualche ora all'apostolato (come quando ero in parrocchia, in Azione Cattolica), ma tutto il mio tempo... e poi scoprire (e cogliere subito una sintonia grande) che aveva senso impegnarmi con Gesù per portarlo con la presenza, con l'amicizia, con l'"esserci" in mezzo alla gente, il più possibile "uno di loro".

Per me cittadino ("città secolare" in senso diretto), al di là di qualche sparuta velleità, ha voluto dire il mondo operaio, la fabbrica. Così, salvo i periodi di CIG [Cassa Integrazione Guadagni, *ndr*] - e ce ne sono stati! -, dal 1969 bollo la cartolina.

Certo, quando sono andato in fabbrica era già cominciata quella straordinaria "stagione" di speranza a cui possiamo dare molti nomi a seconda dell'angolatura e della visuale ma che ha comunque segnato quel periodo. Dal mio punto di osservazione l'avevo vissuta nella Chiesa con il Vaticano II, mentre ne coglievo molto meno gli aspetti laici, sia studenteschi sia operai. Questi li ho ritrovati dopo, ormai in fabbrica, e li ho vissuti con l'angolatura del militante in classe operaia, nel sindacato, con la base e nella base ("dentro la città secolare").

Sono gli anni in cui sembrava che la classe operaia fosse davvero trainante, in cui il cambiamento sembrava dietro la porta, in cui la Sinistra era in avanzata, almeno in tanti ambiti.

Non chiedetemi un'analisi completa di cui non sono all'altezza. Posso dirvi che per me e per quelli come me sono stati gli anni della FLM [Federazione Lavoratori Metalmeccanici, *ndr*], l'unità sindacale dietro l'angolo, la riduzione dell'orario di lavoro (la mezz'ora di mensa pagata), il controllo dei tempi di lavoro, la ricomposizione delle mansioni, lo statuto dei lavoratori, il delegato di gruppo omogeneo...

Poi è venuta la caduta. Non chiedetemi quando, come, perché c'è stata la svolta. L'ho vissuta attraverso due momenti tra loro vicini e per certi versi collegati: il terrorismo e i 23.000 in CIG Fiat del 1980. Questi due momenti li ho vissuti a Mirafiori, nel

cuore degli avvenimenti stessi. Li ho vissuti come la mia gente: uno che si è trovato dentro, che ha fatto quello che ha potuto, che ha capito quello che è riuscito a capire e soprattutto che ha subito cose più grosse di lui.

Dopo è venuto il resto. Ma non voglio farvi la storia. Personalmente: quasi sette anni di CIG, poi dieci anni in una fabbrica medio-piccola, sempre vincolata però all'auto e ai grandi gruppi e oggi nuovamente in ristrutturazione, in CIG, in chiusura di stabilimento.

Come dicevo, non voglio farvi la storia e neppure descrivere il presente che conoscete voi come me. Anche perché oggi davvero si è tutti più esposti. Salvo forse chi è in nicchie molto particolari, oggi la disillusione e la crisi sono patrimonio comune. Il rischio è generalizzato. E così la paura, l'insicurezza, la mancanza di prospettive. Ma ci ritorneremo.

Prima di andare avanti, però, c'è un'altra dimensione che desidero riprendere. C'è un altro aspetto che ha preso corpo due anni dopo la fabbrica (nel 1971) e che, come la fabbrica, dura tuttora. Da allora (e sono più di 25 anni) faccio vita comune con Michele, l'altro prete, inseriti in un quartiere di Torino, animatori di una piccola comunità cristiana senza pretese e senza titoli (né giuridici, civili o religiosi, né di particolari caratteristiche che la colleghino a questo o quel movimento, a questa o quella spiritualità). Di nuovo la dimensione del territorio, e qui esercitando anche un esplicito ruolo presbiterale, un "esserci" nella vita ordinaria, tra la gente e con la gente di quel quartiere, nel contesto torinese così diverso da quello fiorentino.

Forse a questo punto è bene fermarsi un momento per fare una riflessione, perché è una riflessione che faccio con me stesso tante volte. E "ascoltare" diventa qui "ascoltare dentro", la propria coscienza o anche i messaggi e gli stimoli che il buon Dio ci suggerisce.

Questa ordinarietà, questa normalità, questo essere arrivato a 56 anni e aver sovente l'impressione di aver fatto così poco, di

stringere un pugno di mosche, di essere rimasto a margine dei problemi, è un valore? o è una giustificazione ad una pigrizia interiore, intellettuale, pratica? Non diventa la giustificazione della mediocrità, del non impegno in scelte più difficili, siano esse il lebbrosario o la carriera sindacale? Sono domande che mi pongo e sarebbe disonesto negarle.

Sono convinto che in noi nulla è totalmente puro, nulla è solo valore, eppure sono anche convinto che il buon Dio non tira a fregarci, e che quando uno cerca per una vita di fare la sua volontà, pur con tutti i condizionamenti e tutte le debolezze, Lui non ti molla, e devi anche pensare che quello che fai è giusto e ha un senso.

Cerco allora con voi di cogliere questo “senso”, di sentire quali sono le risonanze profonde che costituiscono l'intimo di questo vissuto di ieri, di oggi e, se Dio vorrà, di domani.

Direi che ho cercato di mettermi “dalla parte delle radici” e, nella prospettiva dell'ascolto, di “ascoltare le radici”. È nella natura che l'albero abbia una sua visibilità, che l'albero abbia delle caratteristiche utili, belle... il legno, le foglie, i frutti, quello che può servire nelle diverse fasi della sua vita, fino a quando alla fine ne utilizzi il legno per lavorarlo o per scaldarti. Ma tutto questo richiede le radici che sono la parte nascosta, ma indispensabile. Mettersi dalla parte delle radici e guardare l'umanità da questa parte, ascoltare la gente da questa parte, convinti del valore di questo sguardo e di questo ascolto, per l'albero intero. Qualche volta pezzi di radici escono dal terreno e si vedono... magari il rischio è di inciamparsi, perché il loro posto non è proprio lì, il loro posto è sotto, è nei sotterranei della storia.

Qualche altra volta viene voglia anche alle radici di essere come i fiori o le foglie: verrebbe proprio voglia che mi riconoscessero o mi apprezzassero. È normale che sia così, sarebbe impossibile diversamente. Ma poi la radice ha senso (e grande!) nel suo essere radice!

Esserci come “minori”. C'è tanto uso della parola “piccolo”, soprattutto nelle terminologie ecclesiali, in particolare delle

famiglie religiose. Partiamo pure dai “piccoli fratelli” o dalle “piccole sorelle”, e sovente c’è coscienza onesta e sincera di questa dimensione. A me piace riprendere il termine francescano di “minore” e pensarlo non solo di chi fa una scelta in questo senso, ma soprattutto per chi “piccolo, minore” lo è comunque, sempre, forse inevitabilmente. Sono quelli che non contano, non hanno successo, portano il peso dei problemi senza averne la soluzione, spesso senza neppure capirli.

Guardate però che questa non può essere poesia, non è poesia o belle idee o pii desideri; è vita quotidiana, e lo è oggi anche molto più di ieri.

Proprio qui viene fuori la convinzione profonda che quella “radice”, quel “minore” sono grandi e preziosi davanti a Dio, sono “costruttivi” anche nella misteriosa storia del mondo, così come il grano che marcisce per portare frutto.

Diventa allora la consapevolezza che quando ascolti una vecchietta, quando fai una telefonata, quando vai a trovare un ammalato, così come quando lavori ad una macchina a fare dei pezzi che si perderanno qua e là nell’immensità delle cose prodotte, nulla è perduto e tutto è prezioso, utile, grande.

C’è sicuramente un rischio di cui essere consapevoli perché è un rischio reale: il rischio che il “piccolo” diventi chiusura, intimismo o magari corporativismo. L’attenzione alla persona può escludere il collettivo, la struttura. C’è stato sicuramente un periodo in cui l’attenzione era posta molto sulle strutture: “bisogna cambiare le strutture”, “è la struttura che condiziona le persone”... e così via. Oggi il rischio è, al contrario, quello di occuparci dell’individuo o al massimo del piccolo gruppo, magari del mio gruppo. Per altri versi potrebbe essere: dalla militanza al volontariato. Spesso (o talvolta) questo si accompagna anche a forme di “pentitismo” più o meno cosciente. Sono convinto che sia necessario saper guardare con occhio critico e coraggioso quello che si è vissuto, quello che si è fatto, ma non c’è nulla da rinnegare. Se rifacessi la strada certe cose le farei diversamente, è normale. Oggi in certe situazioni, sindacali ad esempio, mi comporto diversamente da venti anni fa. Fedeltà non vuole dire immobilismo, sicuramente,

ma la fedeltà continua ad essere un valore. Qui, se volete, il “dentro” diventa davvero “oltre”, sperando contro ogni speranza. Non so come andranno le cose; ci sono certamente studiosi nelle varie discipline che possono fare delle analisi, anche con ragione, in campo economico, sociale, religioso... Sono convinto che sia necessario esserci, continuare ad esserci, a “esistere con”.

C'è un pensiero di Jacques Maritain, già piuttosto anziano, che mi è sempre sembrato significativo e illuminante: “Di che cosa hanno bisogno gli uomini prima di tutto? Di essere riconosciuti, di venire trattati come esseri umani, di sentire rispettati tutti i valori che ognuno porta con sé”. Per fare questo non basta dire “ti voglio bene”, non basta neppure fare del bene, bisogna “esistere con loro”, nel senso più profondo di questa espressione. E continuare in questa “esistenza con” ad annodare legami, a suscitare militanze, a costruire *solidarietà*: questa parola così generica e abusata che rischia di non dire più nulla o di dire cose distorte; occorre invece cercare di masticarla ancora e sempre nel profondo per continuare a costruire speranza. Tutto questo nella vita di fabbrica, di sindacato, ma anche nella comunità di Chiesa: tenere aperta la porta di una comunità in cui le persone siano davvero popolo di Dio nei fatti e non solo a parole è difficile ma finora è stato possibile e spero lo sia anche domani.

Da questo punto di vista la realtà in cui vivo è, di nuovo, una realtà “minore” eppure, ne sono convinto, preziosa. Ci sono esperienze, parrocchie, ambienti di Chiesa molto più vivaci, più produttivi, più capaci di fare, di educare, di costruire, forse - oso dire - più capaci anche di santità. Ma che da 25 anni ci siano un centinaio di persone che sanno portare avanti una esperienza insieme (e fra queste molte sono persone anziane, spesso donne anziane), pagandosi tutti insieme l'affitto del locale comune, rendendosi attivi e partecipi nei diversi aspetti di vita comunitaria, accogliendo e riconoscendo il ruolo dei preti ma senza dipendere da loro, e il tutto senza nessun supporto giuridico o istituzionale, è qualcosa che vale la pena di continuare, perché è una “radice” nascosta importante finché il buon Dio vorrà.

Quando l'altro giorno ho messo giù questi appunti e poi li ho riletti, ho avuto la sensazione di dimostrare troppe sicurezze. Non vorrei fosse così. Desidero chiudere il mio intervento proprio correggendo questa eventuale impressione. Io, come voi, come tutti, rimango un "cercatore": anche quando parlo di fedeltà, di continuità, anche quando esprimo delle convinzioni. Sono e rimango un "cercatore", e come voi sento di dovermi mettere all'ascolto, disponibile a lasciarmi mettere in discussione dalla parola che sento, dalla persona che incontro. Disponibile, soprattutto, a lasciarmi mettere in discussione dal buon Dio in tanti modi che lui sceglie per farsi sentire.

* * * *

Una vita ordinaria

Si tratta di una breve testimonianza di Carlo in occasione della pubblicazione del libro Contemplazione e secolarità: dei laici sulle orme di Charles de Foucauld (Elledici, Rivoli 2004).

Nel cammino interiore e nelle scelte di vita di Carlo de Foucauld ritengo ci sia una dimensione che più di ogni altra esprime questo percorso. È il nome di una località, Nazareth, ma il suo significato, lo sappiamo bene, va molto al di là dell'indicazione geografica di un luogo. La dimensione di Nazareth appare molto presto nel suo cammino: la troviamo presente in maniera esplicita, ad esempio, nelle sue lettere, pochi mesi dopo la prima professione, nel 1892 alla Trappa di Akbès: "... quelli che nostro Signore chiama a seguirlo nella sua vita nascosta di Nazareth".

Pur nelle vicende e nelle scelte della sua vita, questo riferimento alla santa vita di Nazareth resterà come aspirazione e come ideale.

Per quanto mi riguarda, adesso che la parabola della vita ha ormai imboccato la fase calante, posso girarmi indietro e riconoscere che proprio Nazareth ne è stato il filo conduttore e, in un certo modo, continua ad esserlo.

Molte cose negli anni sono cambiate, ci sono state inevitabilmente evoluzioni e sviluppi, ma un percorso si è man mano consolidato: è questo ideale di Nazareth fatto di condivisione, presenza, nascondimento. “Una esistenza vissuta nella vita ordinaria, seguendo l’esempio di fratel Carlo sedotto dal mistero di Betlemme e di Nazareth”, ha detto in un’occasione Giovanni Paolo II rivolgendosi alle Piccole Sorelle di Gesù. È il mistero dell’incarnazione: Gesù è il salvatore, il figlio di Dio, la luce del mondo, ma è anche un uomo come tutti, uno dei tantissimi di ieri, di oggi, di domani; e per trent’anni ha vissuto in pieno questo “nascondimento”, senza essere “diverso” dal Gesù della predicazione, dei miracoli, della croce, della resurrezione. Si tratta di riconoscere che ha senso, ha valore cercare di vivere almeno un po’ questo aspetto della sua vita. Entrando in questo mistero di salvezza dalla parte del silenzio, del nascondimento, della testimonianza, della presenza, delle radici.

Questa “vita ordinaria” per me ha preso corpo soprattutto nella scelta della vita operaia, portata avanti per trentadue anni e che, in forma diversa, continua a caratterizzare la mia attuale condizione di pensionato. Una vita ordinaria con gente ordinaria, dunque non ruoli di primo piano: anche l’impegno sindacale che ho vissuto a fondo e per lungo tempo non mi ha portato a ruoli di dirigenza e non mi ha mai fatto abbandonare il lavoro manuale e la condizione operaia; neppure la scelta di situazioni troppo marginali o particolarmente specializzate, dove inevitabilmente, anche se non vuoi, diventi protagonista. E la gente nel senso più comune del termine, sia in fabbrica sia nella vita e nelle relazioni del quartiere: con la gente, tra la gente, “dentro”; una presenza

silenziosa che cerca di essere autentica, vera.

Possiamo usare l'espressione classica di fratel Carlo, non so se anche di altri: "l'ultimo posto"; ma solo se con questa espressione si intende non il posto "estremo", ma il posto che non si nota, il posto che non fa rumore.

La Fraternità Secolare? Il riferimento più naturale. Gente ordinaria, con scelte ordinarie, una Nazareth diversa per ciascuno ma simile nel "cuore" con cui è vissuta.

Il desiderio, il tentativo, le modeste riuscite di darsi una mano a vivere questi percorsi, che qualche volta abbiamo l'ambizione di definire "queste chiamate".

Una realtà piccola, insignificante, quasi sconosciuta, che tiene nel tempo e nella fedeltà: io la sento autentica così perché così è Nazareth.

* * * *

La porta socchiusa

Con la fine del lavoro in fabbrica di Gino Chiesa e di Beppe Orsello sembra chiudersi (o quasi) la vicenda dei preti operai in Piemonte, almeno di quelli in "attività professionale", secondo la definizione dei nostri compagni francesi. Si tratta di quarant'anni di storia e, soprattutto, della vita di alcune decine di persone, preti diocesani e membri di diverse famiglie religiose.

Il periodo di maggior sviluppo lo possiamo collocare tra il 1975 e il 1985, poi progressivamente il numero diminuisce con situazioni e vicende personali diverse per ciascuno. Da molti anni a questa parte, l'unico nuovo arrivato (per quanto mi risulta) è Marco, che lavora part-time ed è viceparroco.

Che dire allora? È stato un bel sogno che non può o non riesce

a continuare? È vero che di preti giovani non ce ne sono molti, ma anche tra i pochi, di fatto, nessuno pensa a questo tipo di vita. Se non direttamente a noi, certo attorno a noi, questa domanda si pone più o meno esplicitamente, fino al punto che alcuni possono arrivare a dire: “Finalmente è finito il pallino di qualcuno”. Senza poi sollevare il velo sull'altra domanda: “Quali i risultati?”.

A mio parere è decisamente un'altra la prospettiva da cui vedere la situazione. Ci sono momenti in cui le cose procedono, vivono, magari si sviluppano e crescono; ma ce ne sono altri in cui l'importante è tenere accesa la fiammella.

Intanto, quelli di noi che ancora si riconoscono nella scelta fatta, qualunque sia il “dopo”, sono e rimangono preti operai, confermando così l'asse portante della propria vita. Soprattutto, oggi c'è Marco e forse qualcun altro di cui non siamo a conoscenza e che potrà aggiungersi in avvenire. Il loro e il nostro compito è tenere la porta aperta, magari socchiusa ma non chiusa, tanto meno a chiave! È più facile aprire una porta socchiusa o una cui è stato messo un buon chiavistello? Con la vita e con le scelte anche di pochi, si tratta di tenere con forza e con fiducia quel pezzo di legno o quella spranga di ferro che impediscono alla porta di finire sul battente e alla chiave di essere girata nella serratura. Ci sono tempi nella vita e nella storia in cui il compito è solo questo. Quando e come verrà aperta non sta a noi saperlo. Certamente, se e quando sarà, la situazione sarà diversa dalla nostra, non sarà di sicuro una riedizione del nostro quarantennio; ma, d'altra parte, anche la situazione del mondo operaio in Piemonte negli anni Settanta non era certo uguale a quella della Francia o del Belgio nell'immediato dopoguerra.

L'intuizione e la prospettiva rimangono le stesse: *preti tra la gente*. Per la gente, con la gente, soprattutto con la gente semplice, quella che fa più fatica, quella ordinaria.

2007

Una lettera scritta durante la malattia

Cara ..., il tuo scritto mi sollecita ad esprimere alcune riflessioni che mi girano dentro senza forse aver avuto l'occasione di prenderne pienamente coscienza e comunque di esprimerle.

Le indirizzo a te in quanto nascono dal tuo scritto che le ha stimulate, ma non hanno alcunché di riservato o personale da non poter essere comunicate ad altri nei contesti opportuni.

Anche io sono convinto che nei primi mesi non avevo una chiara consapevolezza (al di là delle conoscenze teoriche) della gravità di quanto mi stava succedendo. Certe espressioni a cui tu stessa fai riferimento ["ci vorrebbero sette tumori per soddisfare tutti quelli che vogliono aiutarmi" *aveva detto Carlo*, ndr] potevano essere un segnale, come forse anche una maniera per esorcizzare qualcosa che comunque mi spaventava.

Credo che le cose abbiano cominciato a prendere una piega diversa quando, agli inizi di gennaio, mi è stato detto che il tipo di chemioterapia fattami non aveva dato del tutto i risultati sperati. Il cambio di terapia ha portato alla situazione insostenibile di fine aprile-inizio maggio, come ben sai. Intanto questa faccenda del "busto" aveva preso la connotazione reale: un dato stabile e non solo un "provvisorio" in attesa dell'effetto delle cure.

Adesso so bene che tutto quello che resta è un terreno rosicchiato in una "ritirata" che fa di tutto per non essere una disfatta.

Di giorno in giorno piccoli segnali, senza nulla di grave, indicano però che questa è la strada.

Mi sto preparando?

Ricordo di aver detto così quel giorno cui fai riferimento [*in occasione di un funerale di fine giugno*, ndr] ma non mi sembra fosse l'enunciazione di un percorso specifico, quanto uno stato d'animo e una consapevolezza sempre più presente.

Tu pensi che io "stia molto pensando e pregando" su questa mia vicenda. E invece, mia cara, non è così. La sto vivendo come un povero che porta avanti le cose come può, nella consapevolezza dei propri limiti, anche più accentuati in questo momento.

Cerco, nel limite del possibile, di predisporre le cose perché chi resta ne abbia il minor disturbo possibile. Ma anche questo è molto limitato.

Per il resto vado avanti nel modo più ordinario possibile, facendo le cose come se tutto (forze permettendo) continuasse normale. So che non è così, e tanti segnali me lo dicono, ma non so né perché né come potrei essere e fare diversamente.

La mia vita, al di là forse di quello che una serie di fatti possono aver dato l'impressione, è stata una vita (ed è tuttora) assolutamente ordinaria, portata avanti il più possibile nella naturalezza, nel nascondimento, oserei dire nella "minorità". Mi sono sempre considerato un fratello "piccolo", non nella condizione religiosa del "piccolo fratello", ma proprio in una vita ordinaria, senza importanza, in una vita e in una condizione "minore".

Vedi che è stato così in tutti i diversi ambiti che hanno composto questa mia vita, dalla fabbrica al sindacato, dalla chiesa allo stesso "giro" dei preti operai dove sono apparso molto raramente, pur essendo uno di quelli che ha vissuto la scelta con più radicalità e durata nel tempo.

La stessa "via Germanasca" (non solo per opera mia, certo) è rimasta una piccola luce, una fiammella che però, dopo 35 anni, è accesa ed è rimasta sostanzialmente fedele a questo esserci più che all'apparire, al vivere a fondo come una lacerazione personale la morte di Nuccia più che firmare documenti e uscire su questo o quel giornale.

È forse questo "Nazareth", che mi porto dentro dagli anni della mia adolescenza, che mi ha lasciato spazio anche per tante libertà ma vissute nel piccolo, nel silenzio, nella convinzione che il seme deve morire per portare frutto e che il frutto non siamo noi a conoscerlo, soprattutto in anticipo.

Ora tutto questo volge in un senso che non immaginavo e non avevo messo in conto. Dio ha dato, Dio ha tolto (sta togliendo): sia lodato Dio.

Sagesse d'un pauvre ⁽¹⁾ contiene questa espressione finale di San Francesco che è un po' l'espressione di tutto il messaggio, e che io ho ripetuto infinite volte nella mia vita: *Dieu est, cela suffit* [Dio

è, questo basta, ndr].

Con affetto.

12 settembre 2008

- (1) Éloi Leclerc, *Sagesse d'un pauvre*, Editions franciscaines, Paris 1959. Trad. it. *Sapienza di un povero*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 2012 (1^a ed. 1963).

* * * *

L'inizio, il perché di “via Germanasca”

Il 5 ottobre 2008 la comunità cristiana di via Germanasca 8 celebra il 35° anniversario. Carlo, ormai molto provato dalla malattia, è presente e ricorda “gli inizi”.

14 novembre 1971: cosa c'entra questa data con quello che stiamo celebrando e festeggiando oggi? Quella sera, per la prima volta, si chiudeva la porta di casa alle nostre spalle: Michele ed io davamo inizio alla vita di comunità insieme.

Sarebbe stato il germe di un'altra data: prima domenica di ottobre 1973 quando, di fatto, per la prima volta sarebbe stata celebrata la Messa in questa ex-officina diventata così “la comunità di via Germanasca”.

Erano anni di vivacità e di contrasti, un po' in tutto il mondo e, in specifico, nella nostra situazione di Chiesa a Torino. Lo Spirito Buono era al lavoro! Padre Michele Pellegrino ne era lo strumento, naturalmente con tutte le difficoltà, le contraddizioni, i contrasti. Michele ed io avevamo già individualmente fatto una scelta che ci metteva al di fuori di un percorso tracciato e definito: questa scelta era prima di tutto legata al lavoro, per mantenerci sicuramente, ma anche per condividere il percorso della gente semplice, ordinaria, condividere la vita del popolo. "Via Germanasca" era la prospettiva di vivere sul piano del territorio questa scelta di "essere dentro", di "essere con", il più possibile fratelli tra i fratelli e, proprio per questo, la prospettiva di *camminare insieme*. Abbiamo cercato davvero di costruire insieme questa "presenza" e questo "annuncio" del Signore Gesù, con tanti difetti, tanti limiti, ma anche con tutta la buona volontà di cui siamo stati capaci.

* * * *

Omelia di Carlo alla festa dell'Immacolata Concezione, 8 dicembre 2008

Dopo diversi giorni in cui l'avanzare della malattia sembra avere il sopravvento, intorno all'otto dicembre Carlo ha una inattesa e momentanea ripresa. Per la festa dell'Immacolata riesce a scendere in comunità, partecipa come può alla messa e fa l'omelia. Sarà la sua ultima presenza fisica nella comunità di via Germanasca.

Nella festività dell'Immacolata Concezione di Maria, il nostro rapporto con Lei è segnato da una dimensione dogmatica, il

dogma dell'Immacolata Concezione, e quindi, oserei dire, non carico di un caldo rapporto amoroso ma piuttosto segnato da una definizione. Definisce che Lei è in questo e in quest'altro modo, e ogni definizione, inevitabilmente, significa anche motivo di divisione. Definizione di che cosa? Maria fu concepita senza il peccato originale: questa è la definizione che ha comunque provocato spaccature e divisioni, forse non così eclatanti come in altri momenti della storia ma divisioni proprio sul piano dei rapporti tra le comunità cristiane.

Maria concepita senza il peccato originale: questa è la definizione della festa di oggi, questo ripetono i canti popolari così come le definizioni dogmatiche; il linguaggio è diverso ma ripetono lo stesso concetto. La convinzione è profonda, almeno nei cattolici, e qui però si apre una crepa. Perché per i cattolici e non per tutti? Che Gesù Cristo sia il nostro salvatore è la convinzione di tutti i cristiani. Che Maria sia stata concepita e quindi sia nata senza il peccato originale è convinzione solo dei cattolici: vedete che si apre una crepa, una divisione tra tutti.

“Di nostra vita Tu sei la stella”: ma chi è la stella? Allora, se andate in una chiesa qualunque il canto è: “Immacolata, Vergine bella, di nostra vita Tu sei la stella”, ma se andate dai salesiani non è più “immacolata, vergine bella” ma è “Ausiliatrice, Vergine bella”. “Immacolata”, “Ausiliatrice”..., girando un po' ne troviamo anche qualcun'altra, non solo due. Vedete quante contraddizioni. Allora: “Di nostra vita Tu sei la stella, Vergine bella”, ma che cosa vuole dire? Che cosa vuole dire “immacolata concezione”? Sarebbe nata senza il peccato originale, non hanno dovuto battezzarla, ecco che cosa significa se fosse una questione di oggi. Capite che questo presuppone aver chiarito tante altre cose che al momento rimangono aperte. Non è così evidente e così semplice: cos'è il peccato originale, visto che Lei è stata concepita senza il peccato originale? Che cosa sono i dogmi, tra cui quello per cui noi crediamo che Lei è “immacolata...” e avanti di questo passo.

Credo che per i teologi e per gli studiosi ci sia da lavorare ancora

per qualche secolo, e forse non basterà ancora. O forse è normale che sia così perché l'obiettivo non è quello di risolvere tutte le cose che si presentano all'orizzonte, ma è di vivere nell'amore quello che Dio mette nella nostra vita, questo è l'obiettivo. È vivere con amore il cammino che Dio ci presenta, che Dio mette nelle nostre mani e che siamo chiamati a vivere. E allora sì che Maria è testimonianza ed esempio di una persona che ha vissuto pienamente nell'amore il cammino che Dio le ha preparato. Da questo punto di vista sì che Maria è "stella della nostra vita", nella misura anche massima possibile, la migliore. È stato così per Maria che ha vissuto nell'amore il cammino che Dio le ha preparato e che si presenta a noi come esempio da seguire nel cammino. Allora vediamola nell'amore, e non è prerogativa solo di Maria, riguarda tutti, pensiamolo per ciascuno di noi.

Vorrei pensarlo in un giorno come oggi che è delle persone che si chiamano Concetta (da Concezione): chi porta questo nome festeggia oggi il suo onomastico.

Vorrei pensarlo per Nuccia, noi siamo abituati a conoscerla come Nuccia ma in realtà era Concetta e, per trasformazione delle parole, è diventata Nuccia.

Vorrei pensarlo per mia mamma, che si chiamava Concetta e di cui oggi era l'onomastico.

Vorrei pensarlo per la mia cugina che è malata di sclerosi multipla da tanti anni.

Vorrei pensarlo per ciascuno di noi e, in particolare, per queste tre persone: mia mamma, mia cugina e Nuccia, che è persona della nostra comunità e che è passata silenziosamente in questi anni.

Mi fermo su Nuccia... provate a pensarla, così riservata. In fondo è passata così velocemente nella comunità, nella vita delle nostre relazioni comunitarie. Silenziosamente si è avvicinata alla nostra comunità e silenziosamente ha vissuto una presenza preziosa, legata non tanto ad avvenimenti quanto piuttosto a momenti, atti di silenzio, fino alla sua malattia e alla morte.

La malattia è durata un mese: mi colpisce molto; un mese fino alla morte. Nuccia l'ha vissuta nella consapevolezza di ciò cui andava incontro.

Mi ricordo, una volta che sono andato da lei, pochissime frasi: "Perché a me? Ma va bene, non ai bambini...".

La sua vicenda, ben presto oscurata da altre vicende, è passata, ma io ci vedo tante somiglianze con noi tutti e con Maria. Nei Vangeli vediamo Maria come figura nascosta, defilata e che ha come prerogativa quella di essere lei l'unica che non ha il peccato originale, quella di essere fondamentale nel cammino dell'umanità.

Bella l'espressione del canto: "Vergine del silenzio".

Il suo silenzio, il suo servizio a noi è il suo dono a tutta la Chiesa.

* * * *

Da una intervista a Carlo Demichelis

Proponiamo un'estrapolazione essenziale di una videointervista del 2003 realizzata da Emanuela Peyretti e Rodolfo Colombara in occasione dei 30 anni della comunità di via Germanasca. L'intervista fu fatta a Carlo Demichelis e a Michele Dosio con lo scopo di cogliere e "fissare" dei vissuti che altrimenti avrebbero rischiato la dispersione con il trascorrere del tempo.

Michele ed io abbiamo cominciato a vivere insieme nel 1971 partendo da due desideri simili che si sono incontrati, sotto certi aspetti anche abbastanza uguali: io già da due anni – dal 1969 - lavoravo in fabbrica come operaio e per il momento ero ospite in una parrocchia a Venaria; chiaramente quella non era una situazione che pensavo potesse essere definitiva, per lo meno stabile; in particolare desideravo condurre una vita di casa in una forma comunitaria in cui ci fosse un altro prete, più di uno, ed eventualmente altre persone, in sintesi un desiderio di una testimonianza che partisse da una vita comunitaria. Non è che mi trovassi male con le persone con cui ero in parrocchia, ma evidentemente era un'altra cosa e, oltretutto, io ero un ospite.

Avevo conosciuto Michele - peraltro neanche molto a fondo - in occasioni varie in Val di Susa negli anni precedenti e sapevo che aveva tentato un'esperienza di questo genere. Questo è uno degli aspetti dell'inizio della nostra comunità.

Il secondo aspetto è più legato alla motivazione per cui siamo venuti in *questo* quartiere, abbiamo pensato ad un quartiere in particolare. Una scelta di vita comunitaria poteva essere fatta andando a fare il monaco o comunque, anche senza diventare monaco dal punto di vista della vita religiosa, andando in un posto sperduto o in un posto qualunque: non necessariamente un quartiere popolare, non necessariamente in città, non

necessariamente in Borgo San Paolo. La scelta di questo quartiere, almeno per come la sentivo rispetto a questo Progetto (che coincideva anche con gli aspetti che interessavano Michele), era di vivere anche a livello del territorio lo stesso atteggiamento e la stessa impostazione che vivevo nella fabbrica. Chiaramente questo non è l'inizio della comunità che la gente conosce, che nasce in realtà nell'ottobre del 1973, esattamente due anni dopo il nostro avvio di vita comune.

C'è stata poi, in un certo senso, una evoluzione. In un primo tempo non pensavamo minimamente ad un luogo di culto, ad una presenza visibile in questo senso. D'altra parte, anche nella mia vita in fabbrica, all'occorrenza, ho sempre detto di essere un prete senza mai nascondere, anche perché non avevo nessun motivo di farlo; semmai, in qualche fase della mia vita, potevo aver avuto motivo di nascondere di aver fatto il sindacalista in qualche posto di lavoro precedente per riuscire ad essere assunto in quello successivo, ma il fatto di essere prete non l'ho mai né propagandato né nascosto.

Per la vita nel quartiere pensavamo a qualcosa del genere: il nostro vivere in quartiere aveva il senso di stabilire dei rapporti, di avviare una presenza senza bisogno di propagandarla.

Un ulteriore aspetto era quello di pensare ad una presenza *missionaria* sul territorio, dove questo non significava pensare di "conquistare" o "agganciare" delle persone, ma significava, anche in linea con la mia spiritualità, vivere una dimensione di *testimonianza*, di *offerta*, di *condivisione*. È un po' ciò che dice la prima lettera di Pietro: "... pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto" (1Pt 3, 15-16).

Ad un certo punto ci siamo resi conto che, in realtà, non eravamo su un terreno "verGINE", non è che in questo quartiere non ci fossero dei cristiani; c'erano ma con atteggiamenti diversi: alcuni, forse, legati a visioni di fede e di chiesa più tradizionali, altri in ricerca di una forma più autentica dell'essere chiesa e quindi anche di un segno di una testimonianza diversa. Da queste

riflessioni è nata l'idea di farsi conoscere con qualcosa che potesse far emergere la presenza nel territorio di cristiani interessati a percorrere, a tentare un'esperienza in linea con ciò che noi pensavamo.

La scelta di essere prete operaio comporta per sua natura il fatto di lavorare e di vivere del proprio lavoro; è una scelta che ha molte spiegazioni e motivazioni. La possibilità di essere prete anche sul territorio - e a questo punto (dopo l'inizio della comunità nel 1973) insieme ad altri cristiani - comporta il vivere aspetti che impegnano sul piano del tempo, ma non può stravolgere la scelta di fondo, che è quella di condividere la vita della gente.

Non mi sono mai posto il problema che il tempo dedicato al lavoro in fabbrica e quello dedicato agli impegni sindacali costituissero un impedimento a fare altre cose; sul piano oggettivo è evidente, perché il tempo è quello che è: il problema non è la quantità delle cose che si fanno, ma quello che si sceglie di fare, o che le circostanze inducono a fare, perché si è convinti che quello che si fa ha un senso: è una esperienza significativa al di là dei risultati.

Per noi la comunità di via Germanasca voleva essere – e in certa misura ci siamo riusciti – una realtà legata al *quartiere*, inteso non in senso amministrativo, ma come zona territoriale di riferimento, perché il desiderio era di vivere questa esperienza con la gente che viveva concretamente qui. Sia noi sia i cristiani che hanno poi condiviso questo cammino con noi, volevamo essere non tanto una presenza legata a persone in difficoltà con la chiesa in altre parti della città o legata a particolari ricerche culturali, quanto piuttosto persone che in queste vie, in questo territorio vivevano concretamente - o non vivevano - la loro fede, la loro ricerca religiosa, il senso della vita, i problemi che c'erano. Questo anche perché il desiderio – e ci siamo riusciti più o meno - era quello di una dimensione *popolare*, e la percezione era che l'aspetto più popolare delle persone fosse molto legato alla dimensione del territorio.

Erano più le cose che sapevamo di *non* voler fare rispetto a quelle che avevamo già deciso che avremmo comunque fatto. Ad esempio, sapevamo di non voler diventare una “stazione di servizio”, dove si va a prendere un sacramento così come dieci litri di benzina. Questo sapevamo di non volerlo fare e, 33 anni dopo, continuiamo a non averlo fatto né lo vogliamo fare. Il resto è maturato un po' per volta. Inizialmente ci sembrava non dovessero aver luogo i sacramenti, sia per non creare un eventuale conflitto con le parrocchie - che in realtà poi non c'è stato - sia perché non si riusciva a vedere così chiaramente che la celebrazione dei sacramenti non era un'opposizione al Progetto. In realtà, poi, nell'autunno del 1973 avevamo cominciato a celebrare l'Eucarestia con qualche decina di persone (20-30 persone) che ci avevano conosciuti in quei due anni o che materialmente si erano avvicinate vedendo che cominciavamo a portare delle cose dentro il locale della comunità e ci avevano chiesto spiegazioni; a quel punto lì la scelta dei sacramenti era già fatta perché l'Eucarestia è un sacramento.

La comunità si trova in un locale che era una fabbrichetta nel cortile di una casa, di cui non siamo proprietari, ma che affittiamo tutti insieme. Dopo un periodo iniziale molto breve, durato pochi mesi, abbiamo cominciato a pagarlo noi al cinquanta per cento e il resto lo metteva la Diocesi. Dopo un ulteriore periodo, credo un anno circa, siamo tornati al totale autofinanziamento dell'affitto, che era la spesa più consistente, e anche tutte le altre spese sono in totale autofinanziamento. Credo che sia una delle cose su cui c'è la maggior consapevolezza da parte delle persone che negli anni, e attualmente, hanno partecipato e partecipano alla comunità: il fatto di sapere che quella cosa lì è nostra, e lo è esclusivamente nel senso che o ce la manteniamo noi o non esiste. In teoria, per assurdo, una parrocchia potrebbe esistere perché esiste fisicamente un edificio anche se non ci fosse nessuno che ci andasse e che contribuisse alle spese perché ci pensa la diocesi, anche se poi è chiaro che dovrebbe prendere delle decisioni; se noi non siamo in grado di pagarci l'affitto, nessun altro lo paga

e così le altre spese. Credo che tutte le persone, anche quelle più anziane o marginali della comunità, abbiano capito che non è una cosa “dei preti”. Noi siamo come una famiglia, un po’ particolare rispetto alle altre, che vive del proprio lavoro e partecipa come gli altri all’autofinanziamento della comunità, mettendo il nostro pezzetto, neanche particolarmente più abbondante degli altri, come se fosse una cosa nostra.

Ho accennato prima al Consiglio di comunità: anche di questo mi sembra che valga la pena parlare.

Non era stato deciso a tavolino, ma dopo alcuni anni ci siamo resi conto che era opportuno che ci fosse un luogo, inteso in senso non fisico, in cui si potessero discutere insieme le cose da fare, le decisioni da prendere, ma anche le linee di orientamento e di comportamento, ad esempio sul tema della territorialità o rispetto a situazioni diverse che erano accadute. Abbiamo pensato così ad un momento in cui si rifletteva insieme e si prendevano delle decisioni. Il Consiglio di comunità è un momento collettivo perché è aperto sempre a chiunque voglia intervenire: tutti quelli che sono presenti prendono le decisioni con lo stesso diritto di voto (raramente in consiglio abbiamo votato delle cose a maggioranza), compresi noi preti. Non è dunque un organismo pastorale che dà dei consigli ma è un organo di decisione, e le cose che proponiamo Michele ed io possono essere approvate oppure no; è successo molte volte che noi vedessimo le cose in un certo modo e il Consiglio ha poi preso decisioni diverse, perché non siamo noi che decidiamo. Noi abbiamo un altro compito nella comunità, quello che credo sia il compito specifico del prete in una comunità cristiana: essere colui che sa fare unità della comunità e che si esprime nell'Eucarestia come colui che la presiede, non perché abbia chissà quale autorità ma perché in quel momento di celebrazione liturgica la sua figura di presidente esprime quello che è nella vita. Nella vita il presidente non è quello che comanda, ma che è capace o che almeno cerca di essere un elemento di coesione, che mette insieme le diverse tendenze, istanze, età, sensibilità, che sa avere quello sguardo di

insieme, che sa cementare la comunità. Questo mi sembra che sia il ruolo del prete: non quello che comanda, non quello che in consiglio di comunità decide, ma semmai accetta i consigli che gli vengono dati.

Dopo trent'anni tante cose sono cambiate attorno a noi, fra di noi e anche dentro di noi come persone, e questo è inevitabile. Pensando in prospettiva, dico solo che lo rifarei; non sono affatto dispiaciuto di averlo fatto e lo rifarei. Credo che dobbiamo avere - e io cerco di averla fin tanto che le circostanze sono quelle attuali - una fedeltà alle intuizioni nella misura in cui le riteniamo valide e, nello stesso tempo, un'attenzione ai cambiamenti che le condizioni e situazioni mutate comportano. Poi sarà quel che sarà. Quando ragioniamo su questioni come la nostra comunità o, per quello che mi riguarda, la scelta di essere prete operaio, viviamo in una dimensione di mistero in cui noi afferriamo qualcosa, ci muoviamo, ma non abbiamo in mano tutto il quadro completo, per cui quello che conta è vivere.

Testimonianze su Carlo Demichelis

A causa di Gesù di Nazareth e del suo vangelo

di Aldo D'Ottavio (prete operaio)

Sin dai primi mesi dopo il mio arrivo a Torino nel 1974 la presenza di Carlo è stata un riferimento importante. Come religioso, anche se di una congregazione missionaria, trovai alcune difficoltà sia nel gruppo dei preti operai di Torino sia nel cammino che facevamo insieme e chiamavamo “Progetto Comune”. In me prevaleva la scelta di condivisione a causa del vangelo e di Gesù di Nazareth. Come si diceva allora, il mio lavoro iniziò in una “boita” proprio per vivere semplicemente la dimensione di Nazareth e per tentare di annunciare il vangelo di Gesù. Non fu facile entrare nella logica politica-sindacale e, quando tra di noi si discuteva sulla necessità della “scelta di classe” come condizione della fede, mi trovavo confuso e perplesso. È allora che la presenza di Carlo mi fu di grande aiuto: non facemmo grandi discorsi, ma avvertivo una profonda consonanza con lui per la sua impostazione sulle orme dei piccoli fratelli, per la sua scelta di non protagonismo, per il suo sentirsi non prete-gerarchia, ma profondamente religioso. In un convegno del Progetto Comune ad Alpignano il 14 novembre del 1976 sul tema “testimonianza evangelica e impegno di militanza nella classe operaia” Carlo si esprimeva così: “Sono passato dalla boita, da Defendini, alla fabbrica media Amp Italia per poi approdare alla Fiat. Sono le circostanze che ti fanno accettare quello che arriva, ciò che la vita mi ha portato. La nostra discussione non può essere circoscritta in termini di piccole, medie e grandi aziende: le scelte non le facciamo noi, ma sono una risposta. Se il motivo portante fosse solo la militanza, non farei l'operaio. Sento unità tra fede e militanza. Essere segno è nelle mani di Dio.”

Anche nei momenti difficili e lunghi della cassa integrazione in Fiat, quando Carlo fu colpito molto duramente, sebbene

vivesse un naturale disorientamento, il suo comportamento e la lettura sapienziale che dava agli avvenimenti mi confermavano la necessità di osare di più nell'impegno, mantenendo alto il motivo ultimo della nostra incarnazione in classe operaia: Gesù Cristo, la fedeltà al vangelo e all'uomo. Leggo nella mia agenda: "Siamo in difficoltà... siamo partiti in un certo modo come PO, ma il quadro sta cambiando per diversi fattori: non si può difendere la bandiera per puro principio, occorre tener presente la salute che abbiamo, il momento che vive la chiesa e la società. Personalmente sono meno preoccupato di difendere una bandiera, ma più preoccupato per una scelta di campo che essere fisicamente in fabbrica. Non siamo in grado di fare una scelta collettiva, ma nemmeno che ognuno vada per i fatti suoi. Nel fare una scelta conta molto come uno riesce a viverla, ma quello che più conta è la globale fedeltà di fondo al Signore" (Revisione di Vita, 14.02.1984). Di qui deriva il suo atteggiamento costante di non predicare, ma di essere e di vivere la militanza come testimonianza. Su questo tema, sempre durante una revisione di vita dei preti operai, così si esprimeva: "Rispetto all'evangelizzazione è sempre meno precisa la mia posizione. Riesco a vedere con sempre meno precisione le cose. Cosa è importante per la mia vita? Lavoro, amicizia, servizio, desiderio di preghiera. L'evangelizzazione non appare perché il vangelo devo annunziarlo con la vita. Se guardo i risultati posso chiamarlo 'fallimento'. Vita modesta, senza grandi pretese: vivere Nazareth e l'amicizia con Gesù. Limiti? Aspetti psicologici? Di fatto vivo più sereno, senza farmi troppi interrogativi. Faccio le cose più diverse. Proporre agli altri l'amore gratuito di Dio. Rapporto con la Chiesa istituzionale: quasi più; né mi interessa..." (RV, 18.01.1986). Quanti dialoghi e quanta compartecipazione ho condiviso con lui sull'evangelizzazione! Un'altra caratteristica di Carlo è stato il suo essere prete, sentendosi profondamente laico. Per me, come per tutti noi preti operai di Torino, non sono mancati momenti in cui ci sembrava che la chiesa non ci fosse più madre, perché si ostinava a convincerci di separare la nostra vita di fabbrica e di militanza sindacale dal ministero sacerdotale. Più volte ci siamo interrogati

sul nostro essere preti nella chiesa di oggi e sempre abbiamo ribadito il nostro amore per la chiesa, sebbene allo stesso tempo affermassimo con forza che volevamo essere sì preti, ma non clericali e che tanto con la stola quanto con la tuta si era preti e non si faceva i preti: preti di Gesù Cristo, ebreo, laico, sacerdote. Nelle nostre riunioni ci si appassionava e ognuno cercava argomentazioni e risposte per tentare di trovare un filo comune che unisse il nostro modo di vivere il sacerdozio ordinato. Credo che Carlo, al di là delle apparenze (a volte decisamente da prete!), sia stato il più laico tra noi, pur restando prete. Ascoltiamo: “Questi sono anni di ripensamento... ho difficoltà a riconoscermi prete in questa chiesa, nella posizione di essere prete, anche se il fatto di essere prete operaio in comunità mi va molto bene. Difficoltà ad essere riconosciuto nell'apparato della chiesa; le motivazioni sono nelle scelte profonde e disponibilità a scelte diverse... La condizione operaia la vivo in maniera diversa da altri fra di noi. Oggi per me è importante la verità su me stesso, un impegno per il Regno, coerenza nelle cose in cui credo... Ipotesi di un allontanamento da Torino per alcuni mesi, andare a Firenze per fare esperienze di volontariato in una cooperativa agricola per recupero di handicappati. Misurarmi su cose nuove con un'assenza temporanea ma con sbocchi imprevisi” (RV, 07.03.1984). E ancora: “Scelta di fondo: impegnare la mia vita per il Regno di Dio... l'ho confermato. La difficoltà: mandato ricevuto dalla chiesa istituzione. Divisione interiore. La chiesa mi ha dato un mandato con certe condizioni. Di fatto non lo vivo. È più evangelico rimettere il mandato per continuare sul dato di fondo che il Regno di Dio è l'essere in Cristo o accettare compromessi e non chiarezza?” (RV, 29.09.1984).

La sua ricerca di “essere prete” coincideva sempre di più con il suo “essere con” ed “essere per”, e al di là di alcune affermazioni radicali la sua parola mi faceva intravedere il suo carisma profetico, dunque laico, del prete operaio più che il presbitero, così come le nostre chiese lo propongono. Perciò mi pare di poter dire che Carlo mi abbia aiutato a cogliere la profezia dell'essere preti operai (si tratta di un carisma), pur non potendo mai essere

“operai preti”.

Non abbiamo intrapreso tutto questo cammino interiore, personale e di gruppo, per protagonismo o per tentare di autolegittimarci nelle scelte, ma perché gli appelli di Dio ci parlavano d'altro. Carlo l'ha espresso così e così leggo nel mio quaderno: “Il progetto di Dio è la carità, l'amore. Qualunque ministero per il Regno non può essere che in ordine alla carità. Il mio essere prete è un dato di fatto da vent'anni. Ho tentato di metterlo da parte e ho capito che è possibile essere non prete. C'è qualcosa invece che se lasci, tradisci: il coinvolgimento con Cristo per un servizio totalizzante per il suo progetto. Occorre accettare di essere un piccolo tassello. In questi anni ho cercato i poveri, la fabbrica, ho una comunità che mi riconosce come prete. Non rappresento il Papa, il Vescovo eccetera. Può darsi che non eserciterò più i sacramenti a dispetto dei santi. I paramenti, la chiesa, sono realtà provvisorie, l'Amore rimane” (convegno PO, Bologna 25.04.85). Grazie, Carlo. Il cammino è ancora lungo, ma come allora “occorre camminare cantando”.

* * * *

Fratello piccolo

di Beppe Orsello (prete operaio)

Ora che non è più fisicamente tra noi, avverto maggiormente quanto preziosa fosse la figura di Carlo Demichelis nel gruppo di noi preti operai torinesi e piemontesi. Mi mancano le lettere di convocazione per i nostri incontri mensili, da lui sempre puntualmente inviate, scritte di suo pugno. D'improvviso si è interrotta la sorgente della preghiera introduttiva del nostro ritrovarci, ossia i salmi della sua comunità di via Germanasca,

unico fiore all'occhiello rimasto delle esperienze ecclesiali torinesi di comunità territoriali non parrocchiali; ma fortunatamente a dare continuità e a rendere meno duro il distacco c'era don Michele Dosio, da anni al suo fianco in quella stessa comunità. Soprattutto mi è venuto a mancare quel richiamo attento e preoccupato per lo snodarsi della crisi, per la perdita dei valori trainanti, per la chiesa che stenta a operare la conversione verso i poveri, per un quotidiano coniugare evangelizzazione con promozione umana.

Vissuto alla grande, ma sempre partendo dal piccolo, meticoloso, preciso nei particolari e nelle annotazioni, aveva quattro punti chiave di riferimento costante: la sua famiglia, i preti operai, la sua comunità, l'incarnazione alla maniera di Charles de Foucauld.

La sua prima testimonianza è stata quella di dare segnali di 'esperto in umanità': capacità di relazione, accoglienza, aiuto, indipendentemente da ogni credo religioso o politico, senza ombra di ostentazione o rumore. In lui è sempre trapelata l'impronta del piccolo fratello di Charles de Foucauld, suo grande ispiratore. "Fratello piccolo" si amava definire, quasi a confondersi "con la gente, tra la gente, dentro alla gente" per esserci come i minori, nel senso della "minorità francescana". È questa la prospettiva che gli ha fatto scegliere il nascondimento come Gesù a Nazareth, ma anche la manualità del lavoro, tanto da volere la tuta blu come vestito nella bara.

Più di tutti noi PO usava espressioni come 'incarnazione' o 'esserci dentro', alludendo alla classe operaia. Immerso in un ordinario non facile, date le resistenze di una chiesa non sempre consenziente e le sfide delle crisi affrontate, come quando ha provato sulla sua pelle la cassa integrazione, non è mai venuto meno a uno sguardo ecumenico nei rapporti interconfessionali, né alle linee della lettera pastorale di padre Michele Pellegrino *Camminare insieme* (1971), cioè la povertà, la libertà e la fraternità. Percorrendo questa strada, Carlo, come tutti noi, era consapevole di essere tra la "gente di confine" (tema di un convegno nazionale dei PO a Salsomaggiore), perciò a rischio di solitudine e di incomprensione, ma pronto comunque a

prendere posizione nei confronti delle ingiustizie, come nel caso dei licenziamenti di Aldo D'Ottavio e mio.

I due Carlo torinesi (Demichelis e Carlevaris) non ci hanno mai fatti sentire isolati, perché nel gruppo dei PO piemontesi e in parte in quello italiano hanno introdotto il respiro d'oltralpe dei PO francesi, pionieri nella missione operaia. Basti citare una testimonianza di preti operai in Piemonte: "Anche noi preti operai di oggi risentiamo rarefarsi l'aria intorno. Non siamo più criticati aspramente come un tempo, forse siamo ritenuti più innocui, forse ruderì, memorie del passato, troppo pochi per contare... Ma continuiamo ad aver bisogno di affetto e di preghiera, mentre perseveriamo in sintonia con i PO francesi che, dopo le tremende prove del '54 e del '59, hanno continuato o ripreso la loro vita di lavoro, di testimonianza e di annuncio del Vangelo in una classe operaia che ha riconosciuto e apprezzato ampiamente la loro presenza, in un Chiesa che li ha accettati con riserve e sospetti, ma in cui molti credenti, vescovi, preti e laici li hanno sentiti compagni di vita e di fede" (in *Pretioperai*, maggio 1995).

"Operai, nella *manualità*": così Carlo in tuta blu esortava tutti noi preti operai addetti alle linee nelle fabbriche o allo scarico merci nei supermercati, per non rischiare di dimenticarci di chi sta in basso, per tenere a bada la nostra cultura, per non prevaricare. Per questo sono paradigmatici i trent'anni di Gesù vissuti da semplice falegname a Nazareth.

Per Carlo i fatti contavano più delle parole e piuttosto che teorizzare le esperienze in modo forbito e organico amava raccontare, quindi interiorizzare eregarci sopra. Il suo fare derivava dal suo contemplare, sempre alla luce della parola di Dio con il sostegno della preghiera. Questa peculiarità l'ha contraddistinto anche nel ruolo di delegato sindacale, nel quale era l'uomo dei servizi alla persona più che dei contratti. Quale profusione di tempo e di competenze sui modelli fiscali, sugli assegni familiari o sulle esplorazioni pensionistiche di compagni e amici: quando il servizio è accompagnato dall'attenzione alla persona, fa del bene a chi lo fa e a chi lo riceve.

Ricordo la naturalezza prima e lo smarrimento poi quando ci ha annunciato il suo male. Ripeteva fino all'ultimo respiro: "Dio ha dato. Dio sta togliendo. Dio è, quello basta".

Credo che Carlo non abbia mai cercato cose straordinarie, ma abbia sempre mirato a fare straordinariamente bene le piccole cose; e aggiungo: nella fedeltà a Dio e alla storia, a piene mani. Ecco perché lo ricordo con affetto e lo sento sempre vicino, sincero compagno di viaggio per 33 anni, leale, coerente, fedele. Continuiamo a essere "cercatori" per non perdere la nostra identità di preti operai, pur nell'evolversi vorticoso delle vicende storiche: è stata troppo preziosa e costosa questa nostra scelta per essere dissolta nel nulla.

* * * *

Tutto tace, tutto riposa. Forse, tutto rinasce

di Fabrizio Porcinai (prete fiorentino, amico di Carlo)

A un anno dalla scomparsa di Carlo, la parola che più di ogni altra me lo rappresenta è 'dolcezza'. Certo è vivo il ricordo dei vari passaggi di un'amicizia quasi quarantennale, ma anche dei tratti con cui avvicinava la realtà, le situazioni, le persone. Intendiamoci, si tratta di una dolcezza che non aveva nulla di sdolcinato, non impediva prese di posizione, giudizi e lotte anche nette e severe: tutto questo semmai ne era come la premessa.

In Carlo la dolcezza era una valenza interiore che gli permetteva di andare "al di là" e alla fine dominava sul resto, lo rendeva capace di stendere un manto di comprensione, di aiuto e di sostegno molto concreti sulle situazioni più diverse, e si manifestava sempre con

precisione e puntualità. Perciò questa dolcezza si lega a un'altra parola caratteristica di Carlo: la 'fedeltà'. Quanto è stato fedele a me, al di là di ogni possibile immaginazione, ma soprattutto a quei mondi che sono stati i suoi da sempre: il mondo operaio, la fraternità secolare, la comunità di via Germanasca a cui aveva dato vita insieme a Michele Dosio, rimanendole fedele sino alla fine. A partire da questi mondi e non viceversa era anche fedeltà al Signore Gesù, alla vita nascosta di Nazareth, e fedeltà alla chiesa in un percorso originale, del tutto personale e non privo di disagio e sofferenza. Infatti Carlo sapeva entusiasmarci, perfino come un bambino, a utopie o a grandi progetti che faceva suoi con intelligenza e traduceva in programmi di vita e in dedizione totale; ma era fedele soprattutto alle persone di quei suoi mondi, alla realtà della visita, della sosta, della compagnia, a tutta una serie di piccoli appuntamenti di cui era fitta la sua agenda, come per un intimo bisogno: erano appuntamenti del cuore, del suo essere più profondo, non ne poteva fare a meno.

Fedeltà e dolcezza si traducevano in passi. Era bello camminare con lui, in montagna o altrove, come quell'ultima volta che lo vidi a Torino l'8 novembre 2008, un sabato che ci regalava l'ultimo tepore dell'estate. Per raggiungerlo in treno da Firenze via Milano, dopo le consuete consultazioni telefoniche su orari e coincidenze, con voce malferma ma insistente mi chiese di scendere a Porta Susa e procedere per corso Inghilterra, dove mi sarebbe venuto incontro a piedi. A nulla valsero le mie resistenze, per cui ci incontrammo all'angolo di un marciapiede dietro le carceri. Dato che era stanco, ci avviammo subito e per la prima volta in quarant'anni mi sedetti al tavolino di un bar insieme a lui. Quando ripresero i passi insieme, mi disse che quel fine settimana era adatto a vedersi, perché non sarebbe andato a un certo incontro (probabilmente destinato alla programmazione annuale del Progetto Comune), e spiegava: "Non è tempo di programmi, per me, devo solo vivere bene il presente." Volle poi allungare per raggiungere in autobus la Crocetta dove nel pomeriggio il futuro vescovo Fiandino avrebbe fatto ingresso

come parroco: un avvenimento che sentiva molto e a cui teneva a essere presente. Trascorso il tempo per commentare il piccolo cartello che annunciava la cerimonia e per parlare con due o tre persone, ci dirigemmo verso casa per pranzare insieme a Michele. Prima di andare a riposare, mi chiese di chiamarlo quando sarei partito, ma si addormentò così profondamente che d'accordo con Michele valutai di non svegliarlo e partii silenziosamente. Fu certo meglio così: forse, un giorno, ci risveglieremo insieme.

* * * *

Un operaio prete

di Davide Anselmo (compagno di lavoro e di sindacato)

Ricordo quella mattina di settembre come se fosse oggi, quando Carlo, entrando in fabbrica, mi fece vedere l'esito degli esami appena ritirati. Per me fu una mazzata, riuscivo a stento a trattenere le lacrime, ma lui con la sua solita indole disse: "Ma mica sono morto o dovrò morire presto. Io ho voglia di vivere e di continuare a fare le cose che sto facendo." E così fece fino all'ultimo giorno dello scorso anno.

Ho conosciuto Carlo quattordici anni fa, entrato in Lear dove venni messo in contatto con lui attraverso la GIOC di cui facevo parte. Fu insieme a lui e grazie a lui che in me crebbe il desiderio di impegnarmi nell'esperienza sindacale che ancora oggi svolgo con i miei colleghi della Lear. Carlo era un riferimento per me e per gli altri delegati: era sempre schietto, senza peli sulla lingua, se doveva dirti qualcosa, la faceva in modo diretto, a volte anche duro, anche a costo di apparire antipatico, ma tutto quello che diceva, era per il tuo bene.

Anche Carlo era un rappresentante sindacale della FIM-CISL.

Tutte le volte che scendevo dagli uffici dove lavoravo, per chiedergli un consiglio, un parere, un aiuto o anche solo per salutarlo, non lo trovavo mai nella saletta sindacale attaccato al telefono o al computer, ma sempre alla postazione accanto ai suoi compagni, testimoniando in prima persona sulla sua pelle che cosa vuol dire lavorare in fabbrica: Carlo era un operaio prete. Dopo la pensione ha mantenuto l'impegno in fabbrica, aiutandoci nelle pratiche fiscali fino all'ultimo giorno di vita e in un certo senso anche oltre, visto che aveva espresso il desiderio di indossare la tuta per affrontare il suo ultimo viaggio. Carlo è stato anche un grande amico. Se poteva aiutarti anche solo con una parola, non si tirava mai indietro. Il giorno del suo funerale, nel cortile di via Germanasca, c'erano tanti lavoratori della Lear che lo avevano conosciuto, a testimonianza di quanto aveva fatto per tutti loro. Cosa dire di più di Carlo, se non che ci manca, mi manca? L'esempio della sua vita ha tracciato un solco che adesso sta a noi riempire con semi buoni. Grazie, Carlo.

* * * *

Tutto è nel disegno di Dio

di Domenica Minici (Comunità di via Germanasca)

Carlo, un omaggio sincero alla tua persona e alla tua opera di credente: grazie di avere fondato la comunità, condividendo le scelte di vita sacerdotale con Michele, entrambi virtuosi nel comunicare con la gente; e per la sua esemplare intuizione un fervido ringraziamento va anche al cardinale Pellegrino, Vescovo di Torino, uomo di chiesa fra il popolo. In quel periodo Borgo San Paolo si affollava a causa dell'emigrazione per il lavoro (madre Fiat), per cui l'opportunità di poter contare sulla presenza di due preti, coinvolti nella vita sociale di territorio, è stato un segno

della provvidenza.

A te, Carlo, voglio esprimere la mia riconoscenza per la presenza e il buon esempio che hai saputo trasmettere, prestando attenzione a tutti senza distinzione. La tua consapevolezza che siamo tutti figli del popolo, ha fatto sì che la tua vita quotidiana fosse dedicata alla partecipazione comunitaria. Eri concreto, autentico, sapevi seminare anche nel terreno non fertile, perché la fiducia nella vita e nel valore dell'uomo superava ogni diffidenza. Hai sostenuto e guidato non solo la crescita dei piccoli nella fede con i corsi di catechismo, ma anche quella dei grandi, approfondendo l'Antico e il Nuovo Testamento; hai benedetto nuove famiglie, hai celebrato battesimi e prime comunioni.

La comunità non doveva essere chiusa e fine a se stessa, perciò nei primi anni il desiderio che diventasse un luogo di condivisione, di conoscenza e di accettazione delle persone che la frequentavano, ti ha spronato a organizzare momenti di socializzazione come vacanze, gite, pranzi. Per questo hai speso energie e tempo per il Progetto Comune, creando collaborazione, dialogo, confronto e unione tra le comunità di base, i movimenti e quant'altro nascesse sulla scena torinese degli anni Settanta, consapevole che si partiva dal nulla, ma che le prospettive erano alte e raggiungibili con la buona volontà e con l'assunzione di responsabilità da parte di tutti. Eri per la chiarezza e non volevi che la comunità pensasse a "vogliamo bene", ma che ognuno esprimesse liberamente la propria opinione, anche se diversa da quella degli altri, in modo da imparare ad accettarsi reciprocamente con vero spirito cristiano.

La presa di posizione in difesa degli ultimi è stata suggellata dalla tua scelta di essere prete operaio e tutto ciò ti ha portato alla conoscenza delle varie necessità del popolo dei lavoratori. Il risultato è stato una lezione di vita in cui dimostri che il rapporto umano solidale è indispensabile per costruire una società più giusta: non a parole, ma condividendo la dura condizione del lavoro in fabbrica, facendo i turni, sostenuto dagli incontri, dalle riunioni, dalla condivisione delle esperienze e dalla complicità con gli altri preti operai. Ti sei impegnato nel mondo del lavoro

in prima persona come delegato sindacale e hai continuato anche in pensione, fino a quando la salute te lo ha permesso, prestando attenzione ai pensionati e ai lavoratori con il tuo tipico senso pratico.

La fede è stata la nota dominante nella tua vita: prima verso Dio, poi verso le cose di questo mondo. La tua fiducia si è manifestata quando alla notizia della malattia hai risposto: “Tutto è nel disegno di Dio.” La fede ti ha dato tanto coraggio per restare presente in comunità fino a quando non avevi più energie, rimanendo fedele alla tua vita di prete operaio e scegliendo di indossare la tuta blu sotto la stola per l’ultimo viaggio.

Senza voler escludere la complicità che esisteva tra te e Michele, scrivo quanto hai fatto per la comunità e nella vita sociale, perché non posso più comunicare a voce con te. Avrei tante cose da dire, perché grande è stata l’impronta che hai lasciato in me, e sono certa di interpretare anche il pensiero della mia famiglia che con te ha condiviso un lungo periodo di vita. Nelle assemblee e negli incontri di preghiera con i cori celesti ricordati di noi che crediamo in un “arrivederci” nella patria celeste.

* * * *

Natale 2007

I giovani della comunità di via Germanasca

Un gruppo di “ragazzi” della comunità, ormai venticinquetrentenni, essendo a conoscenza della malattia di Carlo, aveva scritto questa lettera che fu letta nella messa della notte di Natale.

Caro Carlo,
quando abbiamo saputo della tua malattia abbiamo sentito la necessità di farti sapere alcune cose su cui abbiamo riflettuto molto e che ci piacerebbe condividere con la comunità e

soprattutto con te.

Abbiamo sempre creduto che avremmo avuto a disposizione tutto il tempo che volevamo, abbiamo sempre saputo che, per quanto fossimo distanti, la comunità sarebbe stata qui, ogni domenica, ogni notte di Natale, ogni volta che ne avessimo sentito la necessità.

In questo periodo ci siamo incontrati più volte, abbiamo parlato tra di noi, ci siamo confrontati, abbiamo rispolverato vecchi ricordi di momenti piacevoli e divertenti, ma anche di momenti di riflessione e di preghiera in cui ci hai accompagnato tante volte, spesso come catechista e come prete, sempre come guida e come amico.

E proprio in queste occasioni, riflettendo, ascoltandoci, ripensando a tutto quello che abbiamo vissuto qui dentro, ci siamo resi conto di quanto la comunità ci abbia influenzato e ci abbia insegnato – e oggi ce ne rendiamo conto più di quando facevamo catechismo – il significato di quella che abbiamo imparato a chiamare la “vera grande comunità”.

Abbiamo imparato a non chiuderci nel nostro piccolo mondo, a comprendere le esigenze di chi vive al nostro fianco, più o meno vicino a noi.

Speriamo di non aver deluso te, Michele e la comunità tutta, allontanandoci dalla Chiesa, e vogliamo farti sapere che i valori che ci avete trasmesso – la solidarietà, la tolleranza, il rispetto per gli altri – sono cresciuti con noi e in noi, e oggi cerchiamo di viverli ogni giorno nelle nostre vite e trasmetterli a chi ci sta intorno.

Vi siamo grati – e siamo orgogliosi – per il modo in cui abbiamo vissuto il nostro percorso di fede: per tutti noi il catechismo, la prima comunione, le messe, le vacanze comunitarie sono stati momenti di gioia, di riflessione e di festa.

Abbiamo sempre saputo che ogni nostra scelta sarebbe stata libera e consapevole, e quelli di noi che hanno deciso di confermare la fede attraverso la cresima, lo hanno fatto con coscienza e maturità. La comunità è stata e rimane parte di noi, è il posto in cui sono nate alcune tra le più importanti amicizie e in cui siamo diventati

persone migliori e per tutto questo ci piacerebbe che, un giorno, anche i nostri figli potessero passare da via Germanasca numero otto.

* * * *

Dalla memoria al futuro nella Chiesa di Torino

*Nel ricordo di Carlo Demichelis
dopo 10 anni*

(Torino, 12 gennaio 2019)

Tavola rotonda

Chi saranno gli operai del domani?

Carlo Guerrieri (pastore della Chiesa Battista)

Uno degli ideali post-conciliari è stato senz'altro quello dell'ecumenismo; se vogliamo, mentre per decenni è stato anche un imperativo teologico, un'esigenza genuinamente e spiritualmente sentita, a mano a mano si è trasformato in un obbligo dettato dal confronto e a volte dallo scontro con i diversi interlocutori dell'ecumene cristiana. Ad esempio, per l'Islam le differenze fra le denominazioni contano molto poco: noi – cattolici, evangelici, ortodossi – siamo semplicemente “i cristiani”; e il medesimo discorso vale per la scienza, in particolare quando dialoga con la fede, anzi in questo caso il fronte dei credenti include tutti coloro che credono in un disegno intelligente o in un universo creato.

Il mondo va avanti anche senza il contributo cristiano, indipendentemente dal fatto che tale movimento proceda verso un futuro glorioso o verso il baratro. Perciò sta a tutti e tutte noi offrire il nostro contributo che, nello specifico del tema del lavoro dell'oggi e del domani, si troverà a fare i conti con la rivoluzione già iniziata, la cosiddetta “industria 4.0”, ossia la quarta rivoluzione industriale, già paragonata alla scoperta dell'elettricità. Non si tratta della messa in rete delle sole persone, ma anche delle cose: non per caso viene definita anche ‘internet delle cose’, visto che queste dialogano tra di loro senza bisogno di mediazione umana, se non di tecnici, programmatori, manutentori eccetera. Esistono fabbriche che vedono i loro carrelli e muletti prelevare la merce dagli scaffali, portarla al punto di spedizione e caricarla sui sistemi gestionali informatizzati senza intervento umano. Dunque, se la pastorale dei preti operai si rivolgeva al mondo operaio, a chi si rivolgerà la pastorale prossima a venire? Ai carrelli? Al di là della

provocazione, i processi dell'industria 4.0 pongono all'intera umanità, quindi anche a noi cristiani, questioni ineludibili: il lavoro è una vocazione oppure la maledizione che l'uomo ha sempre cercato di evitare (con riferimento al racconto del peccato di Eva e Adamo, v. Gen 3, 17-19)? Allora le funzioni svolte dalle macchine dovrebbero essere benaccette? Chi o che cosa saranno gli operai del domani? Qual è il senso stesso del lavoro?

Guardare al futuro

Enrico Peyretti (*saggista, ricercatore della cultura di pace, operaio del leggere e dello scrivere*)

Dispiaciuto del fatto che per questo intervento ho dovuto sostituire Gino Chiesa, col pensiero grato e affettuoso a Carlo Demichelis mi domando che cosa ci dicano per l'avvenire le riflessioni sul fenomeno dei preti operai, degli ambienti ecclesiali a loro vicini e della fede cristiana vissuta in queste esperienze.

Fraternità

Il prete operaio è rientrato nel popolo, si è confuso con i lavoratori, si è fatto “uno di loro” (secondo le parole di Charles de Foucauld) e ha scelto la classe povera di allora con le sue lotte di solidarietà e giustizia. Perciò spesso la chiesa ufficiale lo ha criticato come se avesse contaminato il sacro col mondo e per il pericolo di contagio marxista. In realtà, con la loro sensibilità morale i preti operai contribuirono a salvaguardare nel movimento operaio il pensiero-azione per la giustizia a favore non solo della classe operaia organizzata, ma anche degli ultimi più ultimi, privi di forza organizzata, come i poveri del Terzo Mondo. In questo modo si rivelarono una forza di resistenza a quel tarlo dell'individualismo che ha causato la crisi della sinistra, corrotta dal liberismo, nel senso che rispetto alla sinistra politica seppero mantenere più viva la solidarietà che è l'anima della libertà. Infatti la fraternità è un valore sia del vangelo sia della modernità, sebbene la rivoluzione francese abbia prima

dichiarato, poi accantonato la *fraternité*, lasciando in lotta fra loro la *liberté* e l'*égalité*. Pertanto oggi la fraternità è proprio ciò che manca alla sinistra, e in generale è una qualità politica necessaria più che mai, dato che, se ognuno è diverso e unico, siamo tutti uguali in dignità. In questo senso, se è vero che l'evangelo le dà fondamento e forza, la fraternità non è soltanto cristiana: c'è umanità dove c'è fraternità; non c'è umanità dove non c'è fraternità. Perciò, se siamo consapevoli che l'apporto maggiore dei cristiani alla politica non proverrà né da un partito né dall'intransigenza morale, bensì dalla testimonianza della fraternità operosa, i cristiani devono molto ai preti operai.

Il prete

Il prete clericale era separato dal popolo per condizione di vita, per autorità anche sociale e specialmente per quella differenza selettiva di vivere dell'altare e non del proprio lavoro. Al contrario il prete operaio si è de-clericalizzato, dismettendo l'abito e l'aura del "separato" dalla propria persona che così ritornava umana e fraterna. Quando andava in fabbrica non a fare proselitismo, bensì a vivere la vocazione e la testimonianza cristiana nell'umanità comune, scegliendo la più affaticata e scartata, ha contribuito al superamento del "clero sacro", in coerenza con l'istanza evangelica ritrovata nel Concilio, ma poco riconosciuta nella pratica ecclesiastica successiva fino al recente ritorno di quel clericalismo che papa Francesco ha chiaramente deprecato (v. *Lettera al Popolo di Dio*, 20 agosto 2018). Nondimeno il prete operaio ha contribuito molto a ricondurre il ministero presbiterale nel corpo vivo del popolo di Dio che è tutto profetico, sacerdotale, regale (v. *Lumen Gentium*, II): un apporto destinato a rimanere.

La fede

Carlo Carlevaris diceva che, se da giovane il "deposito della fede" gli riempiva un pesante zaino da portare sulle spalle, ormai gli stava tutto in un taschino della tuta. D'altronde il Concilio ha individuato una "gerarchia delle verità", cioè la distinzione tra verità primarie e verità secondarie: tale gradazione nella centralità

delle verità di fede non favorisce solo l'intesa ecumenica, ma si configura sulla base del "loro diverso nesso col fondamento della fede", cioè con Cristo (v. il documento sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*, 11). In quest'ottica è stata riscoperta la sostanza del regno di Dio annunciato da Gesù, che non è un ritualismo, un'organizzazione religiosa, un futuro lontano, ma un modo di essere e di vivere in relazioni fraterne con ogni prossimo. Non si tratta di una morale codificata ossessivamente, ma della legge con cui saremo giudicati (v. *Matteo*, cap. 25), cioè l'amore che si prende cura dei bisogni del prossimo, che perdona e si riconcilia. Perciò il regno di Dio è speranza nell'amore misericordioso del Padre, che annulla i calcoli sul merito e sul premio; è fiducia nella salvezza di Dio per tutta l'umanità, oltre i confini o le barriere religiose e culturali. Messa alla prova della società secolarizzata nella quale i preti operai hanno giocato un ruolo caratteristico, la fede essenziale ci ha salvato da una religione con poca fede, per quanto oggi si verificchino delle ricadute nella tradizione, intesa come ripetizione, e il cammino di migliore autenticità debba sempre essere ripreso.

La chiesa

A proposito di *chiesa*, è nell'ambito di essa, non solo della società, che i preti operai hanno lavorato per la dignità umana. Grazie alla loro fatica quotidiana nella solidarietà, è stato possibile riconoscere che davvero Dio guarda e cerca i suoi figli, al di là dai pesi con i quali gli scribi riempiono i fardelli dei poveri per starsene a guardare e giudicare. Questi preti sceglievano la fabbrica con una decisione autonoma e personale, per vocazione, sebbene non siano stati sempre compresi e incoraggiati dai Vescovi, come invece fece caldamente il cardinale Pellegrino nella Diocesi di Torino. Allora come oggi e ancora domani, era necessaria un'iniziativa dignitosa, libera e responsabile, senza fughe solitarie, perché la comunità ecclesiale, come ogni comunità umana, ha bisogno non di sudditi passivi, bensì di liberi creatori entro un percorso comune, capaci di correre il rischio della sperimentazione non per gusto individuale, ma per cercare una strada utile a tutti. In questo cammino l'impegno dei

preti operai fu essenziale in una stagione di numerose esperienze ecclesiali spontanee che segnarono un superamento della chiesa clericale-piramidale: gruppi; giornali; movimenti; affiancate alle parrocchie, comunità di base, da quelle più contestative a realtà di chiesa popolare sul territorio, dove si realizzarono rapporti personali e di partecipazione più diretta, con la presenza di preti (anche di preti operai) in condizioni di piena parità decisionale con i laici e le laiche. Un'importante realizzazione di questo spirito sinodale fu il lavoro ampio e di base con pubbliche assemblee e discussioni a partire dal cosiddetto "Documento Carlevaris" da cui nacque la famosa e originale lettera pastorale di Pellegrino *Camminare insieme* (dicembre 1971). Questo modello ci orienta a un compito sempre aperto che guarda al futuro delle chiese locali.

La chiesa dei poveri

Quello dei preti operai fu un passo esistenziale verso la chiesa dei poveri, punta profetica del Concilio. Il loro ricordo deve interrogarci: chi sono i poveri di oggi? Dove sono? Quali sono le più profonde povertà? Come ci interpellano oggi i poveri? Chiedono un rimedio o un sistema umano e fraterno? E noi, discepoli di Gesù, che cosa facciamo per loro? Facciamo la scelta dei poveri, nei termini nuovi di oggi e di domani? Che cosa pensiamo per progettare un mondo più giusto? Soprattutto, siamo insieme a loro? Vediamo il mondo coi loro occhi, con gli occhi di chi è oppresso dalle ingiustizie? Sono domande che ci rendono umili e impegnati, perché non potremo dire ai nostri nipoti: "Non lo sapevamo."

Analisi di un contesto mutato e sguardo al futuro

Fredo Olivero (*Pastorale Migranti della Diocesi di Torino*)

Dopo cinquant'anni, guardando ai prossimi venti, vedo una chiesa in ritirata quanto a preti, a comunità cattoliche e cristiane e a giovani adulti, dato che non si rigenerano, non si alimentano e non si formano solo gli anziani. Con i ritmi attuali la Diocesi di Torino passerà da 346 a 100 parrocchie, curate da presbiteri ultrasettantenni all'80%: se resterà clericale, sarà una chiesa diretta da preti pensionati negli ultimi anni di vita. Infatti già nel 2018 abbiamo riscontrato:

- parrocchie urbane importanti che nel corso dell'anno non hanno celebrato un matrimonio religioso (o, in altri casi, solo da uno a quattro);
- parrocchie che non hanno celebrato cresime non per scelta, ma per mancanza di "materia prima";
- parrocchie con pochissimi battesimi, destinate a diventare chiese senza fedeli in una Diocesi che verserà in condizioni simili a quelle francesi, belghe e olandesi, ossia con comunità domenicali che si aggirano tra le dieci e le venti, in Diocesi che annoverano un milione di presenti solo nelle notizie dei media;
- le uniche realtà vive sono quelle degli immigrati credenti, quasi tutti giovani adulti, ossia comunità di centinaia di presenze che reggono, anche perché le parrocchie non accettano o non facilitano il loro inserimento attivo. D'altronde la stessa cosa vale per i musulmani e per i cristiani ortodossi ed evangelici;
- per la verità, i movimenti non sono molto "movimentati", ma "intruppati", mentre altri sono solo lobby: alcuni appaiono vivi, altri sono meri "gruppi di potere", altri ancora stentano ad animare quelle realtà per cui sono stati creati, come la GIOC;
- certe Diocesi sono profondamente divise sia ai vertici che alla base;

- certe comunità cattoliche nate in tempi diversi, tra il 1968 e il 2000, resistono vivaci da tempo (ad esempio, quella di via Germanasca, Sant'Andrea, i Camilliani, la comunità di Druento di don Paolo Squizzato, per limitarci alla Diocesi di Torino).

In questa lettura semplificata, ma vigile da cinquant'anni, quali prospettive si possono prefigurare?

- a. La chiesa, come comunità composta da singoli credenti, preti compresi, diventi credibile non solo nel sociale, ma anche nell'annuncio del Dio della misericordia e non del castigo e della paura, nell'ascolto dei bisogni umani della gente e nell'accoglienza tanto dei fragili quanto delle persone "allontanate";
- b. cosciente di andare verso la scomparsa del clero, quindi almeno per necessità, faccia subito la scelta del servizio sacerdotale laico e femminile a tutti i livelli;
- c. dedichi almeno vent'anni all'ascolto particolare dei giovani e dei ragazzi, se vuole avere un futuro. Non proponga solo il gioco, ma sostituisca la catechesi funzionale alla chiesa, per loro non credibile, con l'ascolto delle domande relative alla vita e con la ricostruzione dei valori evangelici, cioè quelli di un Dio solo buono con tutti;
- d. nel dialogo ecumenico e interreligioso, porti avanti esperienze di comunione e di ascolto. Da tempo propongo una chiesa in uscita con missionari ecumenici e comunità aperte al dialogo, come, ad esempio, l'esperienza dell'ospitalità eucaristica che diventa condivisione della Cena e della Parola;
- e. faccia attenzione al mondo del lavoro e al mondo del "non lavoro", dato che abbiamo creato soluzioni ottime per noi, che però non hanno costruito per le future generazioni;
- f. provveda all'inserimento di una "nuova chiesa", nella misura in cui è la missione che viene verso di noi tramite la presenza degli immigrati, dei rifugiati eccetera;
- g. appoggi e sostenga il servizio del Vescovo di Roma, poiché, se si interrompe il processo di cambiamento centrale, anche il lavoro periferico si riduce ad un rabbercio o a dichiarazioni

poco concrete;

- h. trovi forme di esperienze laiche adulte: dall'ospitalità eucaristica alla meditazione, dalla ricerca alla costruzione di nuove esperienze.

Sebbene il quadro non sia ottimista, forse non è abbastanza pessimista: a verificarlo sarà la prossima generazione.

* * * *

Interventi

Il coraggio della fragilità

Armando Pomatto (*sindacalista FIM-CISL*)

In questa società dell'immagine, dell'apparente valore dell'effimero, del frastuono quotidiano in cui nascondiamo anche la verità profonda della nostra intimità, ritornare al silenzio e al discreto muoversi di Carlo sembra che ci collochi di fronte a due diverse prospettive di esistenza. Infatti una delle sorgenti di quell'acqua che scorreva cristallina nella sua vita, mi pare di poterla ritrovare nella spiritualità del suo grande maestro, Charles de Foucauld, il brillante ufficiale francese di fine Ottocento che dopo la conversione si ritirò nel deserto per divenire "fratello universale", alla stregua di Gesù di Nazareth, e testimone tra i poveri di un amore donato nel silenzio e nell'adorazione.

Di questa esperienza che cosa ha trasferito Carlo nella sua vita? Ha saputo vivere come prete operaio l'interiorità di una preghiera adorante e l'impegno nel proporsi "fratello universale", immergendosi nelle vicende tumultuose degli anni Sessanta e Settanta che caratterizzarono la Diocesi di Torino dove era stato accolto da padre Pellegrino: "fratello universale", accanto alla sua gente, ossia agli operai che servirà sino alla fine nel patronato per i membri della sua comunità, svolto con rigore e disponibilità, dando priorità ai momenti essenziali, senza farsi coinvolgere da sogni di preminenza o dalle gratificazioni di un ruolo che non ha mai esibito, ma ha espresso sempre con discrezione e chiarezza. Con questa disposizione "la struttura", anzi ogni struttura, non poteva che trovarsi ridimensionata, in secondo piano, non necessaria: dalla struttura che lo impegnava per la sua presenza di comunità in quartiere, alla struttura-istituzione rappresentata dalla Diocesi. Era inutile parlare con lui di problemi parrocchiali, di tematiche diocesane, perché accettava l'istituzione nella sua

funzione di legame con la vita di Gesù, tramandata nei secoli, ma nulla di più: obbediente nell'essenziale, libero sul resto.

Il suo modo di rapportarsi con la chiesa e con la gente che incontrava nel suo quotidiano, mi pare riveli una specificità particolare nell'ambito dell'esperienza dei preti operai di quegli anni. Viveva la storia del momento, non imbrigliato nello schema rigido dell'ideologia imperante che vedeva nelle strutture, chiesa compresa, un ostacolo da superare, come il mito di una meta da raggiungere a ogni costo o il privilegio di sentirsi portatori di una proposta vincente. Nel vangelo, nella sapiente lettura dei segni dei tempi, Carlo riusciva a muoversi, testimoniando la radicalità della sua fede con discrezione e sommo rispetto per l'altro. Ha avuto "il coraggio della fragilità": la fragilità di una condizione condivisa fino in fondo e la fragilità di una malattia affrontata nella lucidità evangelica del dono, della condivisione con la vita del maestro di Nazareth.

Un prete popolare che appartiene alla nostra storia

Giovanni Avonto (*sindacalista FIM-CISL*)

A un decennio dalla sua scomparsa, ricordare Carlo Demichelis è per noi un dovere, ma anche un'opportunità di riflessione non superficiale. Perciò partirei rievocando due episodi: il primo risale al 2002, un incontro di preti operai, organizzato dalla Fondazione Nocentini a Torino, per cercare di capire i riflessi della loro esperienza sulla chiesa e sul mondo del lavoro; il secondo riguarda una discussione nel sindacato torinese dei metalmeccanici a partire da una raccolta di scritti e memorie, durante una riunione del Comitato direttivo FIM-CISL del settembre 2012 presso la sala Operti, allo scopo di mettere a fuoco le esperienze di due preti operai nel sindacato: don Carlo Demichelis, già scomparso, e don Silvio Caretto. In questo incontro, oltre a esaminare la lunga marcia per ridurre la distanza tra chiesa e classe operaia,

rimasta anche alle conclusioni del Concilio Vaticano II che pure era riuscito a dialogare con il mondo contemporaneo, era emersa la questione se l'esperienza dei preti operai potesse continuare o se si fosse esaurita. La risposta che sono riuscito a ricavare da alcuni interventi, era che occorresse lasciare aperta o socchiusa la porta, perché l'evoluzione del mondo del lavoro appariva ancora di difficile interpretazione. Ora però possiamo tentare qualche pensiero in più sul futuro, come è nell'intendimento di questo convegno.

L'esperienza di Carlo Demichelis, prete immerso nel mondo del lavoro oltre che nella vita di comunità, rappresenta una continuità tra le più lunghe: trentasette anni dall'ingresso in Amp Italia, quando aveva ventinove anni, fino all'assunzione presso la Lear, passando per lavori semplici come il fattorino, poi presso la Fiat Mirafiori nel 1978, quindi i sei anni di cassa integrazione guadagni e il riassorbimento in unità di lavoro decentrato alla UPA di Bruino. Eppure non era un semplice presbitero, perché aveva una formazione teologica, intellettuale e spirituale, perfezionata a Roma presso l'Università Gregoriana, che lo avrebbe potuto portare a un'attività di studio e di ricerca, come è risultato evidente dai brani dell'intervista che ci è stata presentata.

La sua fu una scelta personale, meditata "nel silenzio", che doveva rimanere nel silenzio all'interno di una "dimensione del mistero" che avvolgeva sia ciò che la sua esperienza aveva lasciato agli altri, sia ciò a cui era servita in quanto missione nella chiesa. Colgo questi chiarimenti dall'intervento tenuto durante il seminario del 2002, sopra ricordato, dove sosteneva di essere certo che nella realtà italiana i percorsi dei preti operai fossero legati all'individualità di ciascuno e che le singole storie non fossero catalogabili in una sistemazione teorica. Tale valutazione ne rivela la propensione ad analizzare la propria vita come una successione di scelte, delle quali la prima era un "salto" decisivo che condensava molte aspirazioni e qualche illusione. Per lui quel salto era un semplice disporsi a "essere come gli altri", pur sapendo di non poter essere mai totalmente come gli altri; cioè il salto che altri avevano compiuto anni prima, passando

da cappellani del lavoro a preti operai, dall'assistenza religiosa e morale alla condivisione di vita nel mondo del lavoro. Una volta effettuato, la sua nuova condizione non sarebbe mutata fino alla pensione e proseguì nel servizio volontario di patronato del sindacato, sebbene per quindici mesi sia stato sfibrato da una malattia terminale incurabile.

Mi stupisce questa figura di prete popolare che appartiene alla nostra storia, che avrebbe potuto scrivere, predicare e insegnare, ma che ha offerto la sua testimonianza quasi nel nascondimento, per quanto nell'adempiere gli impegni pastorali affiorasse quel "non totalmente come gli altri". In effetti la personalità di Carlo Demichelis mi spinge a riflettere su che cosa potrebbe significare oggi per i preti, i diaconi o i religiosi "essere come gli altri" nel mondo dei poveri, degli emarginati, degli immigrati, ma anche nel mondo del lavoro.

Al tempo di Carlo la forza lavoro rappresentava una parte significativa dell'apparato industriale: era l'epoca del fordismo spinto, quando la solidarietà e il dialogo potevano coesistere gomito a gomito. Oggi la divisione del lavoro è diventata una dispersione di funzioni in cui conta l'apprendimento e la responsabilità, mentre sembrano mancare le condizioni oggettive di compartecipazione per una classe che ha perso la divisa, la *tuta blu* indossata da Carlo. Come ricostruire il dialogo e la solidarietà? Come si fa a "contrattare", cioè a fare sindacato, se non ci sono queste due premesse essenziali: un parlare comune e un condividere?

A chi gli chiedeva se la stagione dei preti operai fosse finita, Carlo rispondeva: "Non lo so." Forse anche a noi converrebbe dire che per ora non sappiamo come debba manifestarsi una chiesa in uscita nel mondo del digitale, delle piattaforme e degli algoritmi che a prima vista prosciugano il lavoro della persona umana e cancellano il dialogo intorno ai valori della società. Oggi forse è scomparso l'uso antioperaio della fede che aveva provocato un recupero con la sponda dei cappellani, ma può esserci un uso antioperaio della tecnologia. Se ieri i preti operai credevano di essere uomini di confine per il dialogo tra la fede e l'ateismo, oggi il confine si sta spostando sul terreno della partecipazione

organizzata alle decisioni sul governo dell'impresa, per la quale servono sindacalisti e rappresentanti dei lavoratori preparati. Dunque rimane viva la questione della chiesa in uscita verso questo mondo. D'altronde il mondo dei servizi pubblici appare forse più aperto alla valorizzazione dell'umanità e del dialogo? Pongo queste domande perché, come diceva Carlo, non siamo sicuri che una storia si sia conclusa.

Dalla Gregoriana a prete operaio

Maurilio Guasco (*Università del Piemonte Orientale, compagno di studi di Carlo*)

Ho conosciuto Carlo al Collegio Capranica dove studiavamo. Credo che avessimo la stessa età e ci eravamo sentiti immediatamente in sintonia, anche se lui era molto più serio, incuteva quasi paura, ed era molto riservato. Dato che era entrato in collegio dopo di me, siccome allora la gerarchia era rispettata anche nell'assegnazione dei posti a tavola, sedevamo abbastanza distanti.

Già a quell'epoca avevamo visto di che pasta era fatto. Dalla Gregoriana correavamo a casa per prendere i posti non riservati in refettorio, poi iniziavamo a recitare compieta nella piccola cappella vicina alla sacrestia. Dato che non era consueto pregare il breviario insieme, le nostre iniziative avevano generato delle contestazioni, ma il vecchio rettore, al quale eravamo molto affezionati, ci lasciava fare e, gradatamente, introdusse quell'abitudine nel collegio.

Un giorno Carlo mi affidò i quaderni in cui annotava i suoi pensieri. Ricordo che considerai quel gesto un privilegio non meritato, ma lo accettai di buon grado. Vi trovai tutto ciò che

io non ero, e scoprii che desiderava diventare piccolo fratello o prete operaio: al Capranica, dove quasi tutti erano destinati a fare carriera!

Quando diventai prete, mi coinvolse nel suo progetto che scaturiva dalla vicinanza alla spiritualità di Charles de Foucauld. Perciò tutti i giovedì, quando alla Gregoriana non si teneva lezione, per celebrare la messa ci recavamo presso una comunità di suore seguaci di de Foucauld. Successivamente Carlo provò a fare il noviziato per diventare piccolo fratello, ma vi rinunciò quando si accorse di non averne la capacità. Quindi fu ordinato sacerdote a Susa, ma di lì si trasferì a Torino per diventare prete operaio, perché il vescovo di Susa non condivideva molto la scelta dei preti operai, al contrario del cardinale Pellegrino che tra l'altro, partecipando al Concilio Vaticano II, aveva pronunciato un elogio della cultura, anche se non so se tutti quei vescovi fossero molto attenti a questo argomento.

Un giorno Carlo venne a trovarmi ad Alessandria, dove avevamo costituito una piccola comunità di preti che vivevano insieme in un alloggio in affitto. Il vescovo, mons. Almici, la considerava una parrocchia, dato che in effetti vi svolgevamo servizio. Erano anni belli, quasi tutti i preti che avevano studiato al Capranica ricoprivano ruoli importanti nella chiesa: nunzi apostolici, parroci, monsignori, ma anche missionari e preti operai, come Carlo, che praticamente rimase a lavorare in fabbrica fino alla morte.

Da cristiani per tradizione a cristiani per scelta

***Claudia Barbieri** (Piccola Sorella)*

Sono una piccola sorella di Gesù e da due anni vivo a San Salvario, il quartiere in cui è nato Carlo Demichelis, dove abbiamo una piccola comunità. Rientrata in Italia tre anni fa, sto cercando di

conoscere questo mio Paese che è cambiato moltissimo da quando l'ho lasciato nel 1980. Oggi sono venuta, spinta dalla curiosità per questo personaggio che mi era già stato presentato dalle piccole sorelle e da don Michele. Tutto quello che ho ascoltato, mi dà tanta speranza e fa risuonare in me due esperienze.

La prima, molto profonda, l'ho vissuta a Roma quando, al rientro in Italia, durante un tempo sabbatico ho visitato le rovine neroniane che si trovano sotto la chiesa di san Clemente. La guida ci ha spiegato che nel primo secolo in quel luogo si trovava un quartiere popolare dove risiedevano piccolissime comunità cristiane insieme a gente di tutte le religioni. Con la sua famiglia vi abitava anche papa Clemente che accoglieva i cristiani per la frazione del pane, vicino a un tempio di Mitra. Quando poco fa ho ascoltato Fredo Olivero, mi sono detta che il nostro cammino di chiesa ci porterà a ritornare alla fonte dalla quale siamo nati. La mia speranza è che stiamo passando da una chiesa di cristiani per tradizione a una chiesa di cristiani per scelta, come ai tempi di Gesù, mescolati alla realtà del tempo. Non vi ritorneremo nel senso di un regresso al passato, ma perché lo siamo, è costitutivo della nostra identità di essere il sale della terra: pensiamo alla *Lettera a Diogneto*.

La seconda esperienza ha a che fare con coloro che appartengono alla generazione 4.0. Insieme a mio nipote la settimana scorsa ho visto con molto interesse *Matrix 1* e *2*. Quello che mi ha colpito profondamente è che non è fantascienza fuori dal mondo, ma futuribile, perché rappresenta cose che accadono già. Nel film l'amore fra un uomo e una donna sboccia nel mondo virtuale in cui vivono, dove non esistono bisogni e sentimenti, ma solo strutture mentali, e lo fa saltare riconducendoli alla realtà umana. Ecco, il sale della terra che noi possiamo portare in questo mondo 4.0, è l'amore evangelico capace di far saltare tutti gli ingranaggi in cui siamo intrappolati.

Verso quale futuro della chiesa cristiana

Margherita Ricciuti (membro della Chiesa Valdese)

Nell'interrogarci circa le scelte e i cammini a cui ci chiamano oggi i valori e le idealità di "allora", estrapoliamo una sintesi, autorizzata dall'autrice, del suo intervento sul futuro della chiesa cristiana.

Oggi l'unità dei cristiani si impone non solo per motivi teologici, ma anche come un'urgenza determinata dalla rapidità dei cambiamenti tecnologici e sociali in atto. A tal scopo occorre prepararsi nel modo migliore al confronto sempre più ravvicinato con altre fedi e alla diffusione del messaggio evangelico in tutta la sua originalità attraverso la testimonianza della comunione e non della divisione, evitando che scada in uno sbiadito "buonismo" e recuperandone l'essenzialità. In questo senso la preghiera di Gesù "fa' che siano tutti una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (cf. Gv 17, 20-23) non è più solo un dettato dalla forza normativa tuttora elusa, ma diventa anche una richiesta di maggiore credibilità.

Se molti teologi italiani tanto cattolici, come Giovanni Cereti, Alberto Maggi, Severino Dianich e Carlo Molari, quanto evangelici, come Paolo Ricca e Fulvio Ferrario, non rilevano più ostacoli dottrinali per l'unità dei cristiani e se già nel 2015 a Caserta Bergoglio ha dichiarato di riconoscersi nel modello ecumenico dell'"unità nella diversità" (Oscar Cullmann), data l'influenza che il Papa esercita sugli organismi di "esperti" in ambito cattolico, ci sarebbe da attendersi che proprio da parte della comunità più numerosa e potente si avviassero reali processi di integrazione con le altre chiese disponibili in linea di principio. Peraltro ciò consentirebbe di incominciare anche al loro interno una seria discussione sui propri atteggiamenti verso i cattolici, frutto di un passato dal quale non ci si è mai liberati veramente. Infatti risultano tuttora intatti molti dei pregiudizi reciproci che rischiano di ridurre a meri esercizi di "buona educazione" certe iniziative ecumeniche come la SPUC, la Settimana di Preghiera

per l'Unità dei Cristiani, le quali, sebbene detenessero una dirompente capacità innovativa, nel corso degli anni hanno visto impoverire il proprio significato.

Al momento, nonostante le prospettive indotte da Bergoglio, da parte dei vertici non si osservano passi specifici ed effettivi verso l'unità. Tuttavia alla base qualcosa, concretamente, si muove. Infatti, mentre l'intercomunione - segno visibile dell'unità dei cristiani - richiede un'intesa a livello di vertice, la semplice richiesta di ospitalità eucaristica ora a una, ora a un'altra chiesa cristiana può essere avanzata anche da un gruppo ecumenico di base. Questo avviene già dal 2011 a Torino per iniziativa del gruppo Strumenti di Pace che fra l'altro a partire dal 2018 insieme al gruppo ecumenico di Avellino-Salerno ha promosso una newsletter mensile allo scopo di offrire la possibilità di una conoscenza vicendevole e di un eventuale raccordo. Bisognerebbe quindi domandarsi: quante esperienze di OE o di base esistono in altri Paesi? Quale ricaduta concreta potrebbero avere per camminare più speditamente verso l'unità? Quanti possono essere gli strumenti per farle conoscere e quanti spazi ci sono perché ciò avvenga? Come riconoscersi reciprocamente in modo sostanziale e visibile, in quanto parte di un'unica chiesa, senza attendere che tutto cali dall'alto, ma senza rotture con le gerarchie? In realtà, perché ciò si realizzi, da parte di ognuno è necessaria una rivoluzione anche culturale, grazie alla quale, pensando alla *propria* chiesa, diventi spontaneo rivolgersi in primo luogo alla chiesa cristiana universale e solo in subordine alla propria denominazione di riferimento: una grande casa con un solo tetto, in cui ciascuno possa occupare lo spazio che ritiene più consono a sé, e per cui tutti preghiamo nella nostra *unica* fede.

* * * *

La Chiesa che sogniamo

Sogniamo una Chiesa che cammina.

Da Gerusalemme verso la periferia.

Sogniamo una Chiesa che si ferma, davanti all'uomo ferito.

Non chiede da dove vieni, a che religione appartieni, cosa pensi.

Semplicemente, si ferma.

Sogniamo una Chiesa che non si lascia sedurre dalla paura.

Sta con i piccoli senza pretendere che siano perfetti.

Sogniamo una Chiesa che non si vergogna dell'uomo.

Lo abbraccia anche se è contaminato.

Sogniamo una Chiesa che non usa violenza:

nelle parole dure come le pietre,

negli sguardi che sfuggono i volti,

nei piedi che marciano con i più forti.

Sogniamo una Chiesa meno prudente.

Come lo fu il suo Maestro.

Sogniamo una Chiesa che non giudica.

Non condanna. Non opprime.

Sogniamo una Chiesa che impari dai piccoli.

Senza paura di piangere. E di ridere.

Di morire. E di risorgere.

Sogniamo una Chiesa meno sicura.

Più fragile, come lo fu il suo Maestro.

Più umana come lui.

Sogniamo una Chiesa di Chiese.

Dove nessuno sia primo, dove nessuno sia ultimo.

Semplicemente discepolo del suo Maestro.

Sogniamo una Chiesa che grida, quando l'uomo grida.

Che danza quando l'uomo danza.

Che partorisce quando la donna partorisce.

Che muore quando la donna muore.

Sogniamo una Chiesa che non si difende.

Ma che difende i piccoli.

Sogniamo una Chiesa che perdona, che canta i salmi nella notte.

Che tenga aperte le porte delle proprie cattedrali.
Sogniamo una Chiesa che sogna. Il sogno del suo Maestro.
Che chiama nella notte come un bambino.
Perché vuole che quel sogno continui. Amen.

Le Edizioni Solidarietà intendono con le pubblicazioni mantenere viva l'attenzione e dare voce alle realtà del mondo del lavoro e alle persone che ne sono coinvolte.

La Gioventù Operaia Cristiana è un movimento di giovani del mondo operaio e popolare. Svolge un lavoro educativo e di evangelizzazione con i giovani lavoratori, iniziandoli alla presa di coscienza, alla militanza negli ambienti di vita e di lavoro, alla riflessione sulla vita e alla ricerca di Fede, in piccoli gruppi e attraverso la riflessione e l'azione, usando il metodo della Revisione di Vita (Vedere, Valutare, Agire).

Il Centro Studi Bruno Longo di Torino ha per scopo quello di promuovere attività culturali, di studio e di ricerca. Mette a disposizione un centro di documentazione costituito da una biblioteca, un'emeroteca e un archivio ragionato del materiale. I libri, le riviste e i documenti raccolti trattano principalmente i temi che concorrono nelle ricerche sulla condizione operaia e nell'analisi delle problematiche sociali ed ecclesiali del lavoro.